# DXXXVI.

# SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MARTEDÌ 26 FEBBRAIO 1957

#### PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE RAPELLI

INDI

#### DEL VICEPRESIDENTE D'ONOFRIO

INDIGE	
	PAG.
Congedo	31179
Disegni di legge:	
(Deferimento a Commissioni)	<b>3117</b> 9
(Trasmissione dal Senato)	<b>311</b> 80
Proposte di legge:	
(Annunzio)	31181
(Deferimento a Commissioni)	31179
(Ritiro)	31181
Proposta di legge (Svolgimento):	
Presidente	31181
Berlinguer	31181
BOVETTI, Sottosegretario di Stato per la	01101
difesa	31182
Trabucchi	31182
Argaini, Sottosegretario di Stato per il	01102
tesoro	31183
<b>Proposte e disegno di legge</b> (Seguito della discussione):	
Gozzi ed altri: Riforma dei contratti	
agrari (860); Sampietro Giovanni ed altri: Norme di riforma dei con-	
tratti agrarı (233); Ferrari Ric-	
CARDO: Disciplina dei contratti agrari	
(835); Norme sulla disciplina dei con-	
tratti agrari per lo sviluppo della	
ımpresa agricola (2065)	31183
Presidente	31183
Borsellino	31183

												PAG.
Di Vittorio												31184
CAFIERO												31190
BURATO												31196
Risposte scritte	ac	l i	int	er	ro	ga	zi	οп	i (	$\boldsymbol{A}$	n-	
nunzio)				•	•	•	•	•	•	•		31181

## La seduta comincia alle 10.

DE MEO, Segretario, legge il processo verbale della seduta di ieri.

 $(\dot{E} \ approvato).$ 

### Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Manzini.

(E concesso).

### Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva fatta, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti in sede legislativa:

# alla I Commissione (Interni):

Bontade Margherita ed altri: «Ricorrenza festiva del 4 ottobre in onore dei patroni speciali d'Italia san Francesco d'Assisi e santa Caterina da Siena » (2727);

Tozzi Condivi: « Modifiche alla legge 20 marzo 1954, n. 72, sul trattamento di liquidazione agli ex appartenenti alla milizia volontaria sicurezza nazionale » (2729);

alla IV Commissione (Finanze e tesoro):
Senatore Angelini Cesare: « Integrazione delle disposizioni sul trattamento di quiescenza dei salariati dello Stato contenute nell'articolo 10 del decreto del Presidente della Repubblica 11 gennaio 1956, n. 20 » (Approvata dalla V Commissione del Senato) (2720) (Con parere della I e della XI Commissione);

## alla VI Commissione (Istruzione):

Senatori Pesenti ed altri: « Attribuzione a carico del bilancio del Ministero della pubblica istruzione dell'onere per gli incarichi di insegnamento di sei materie annuali della scuola di statistica dell'università di Bologna » (Approvata dalla VI Commissione del Senato) (2721) (Con parere della IV Commissione):

"Modifiche alla tabella annessa alla legge 26 novembre 1955, n. 1317, recante disposizioni per l'ingresso ai monumenti, ai musei, alle gallerie e agli scavi di antichità dello Stato » (Approvato dalla VI Commissione del Senato) (2722) (Con parere della IV Commissione);

## alla XI Commissione (Lavoro)

« Elevazione delle prestazioni economiche corrisposte ai sensi del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 29 luglio 1947, n. 919, ai cittadini italiani aventi diritto ad indennità per infortunio sul lavoro o malattia professionale verificatisi nei territori germanici o ex germanici non soggetti alla sovranità della repubblica federale di Germania » (Approvato dalla X Commissione del Senato) (2723) (Con parere della IV Commissione):

LENZA: « Modifica dell'articolo 16 della legge 22 ottobre 1954, n. 1041, concernente la disciplina della produzione, del commercio e dell'impiego degli stupefacenti» (2724) (Con parere della III Commissione);

Basile Giuseppe: « Assistenza sanitaria ai pensionati ex dipendenti degli enti locali » (2728);

MAGNANI ed altri: «Riconoscimento delle malattie professionali nell'agricoltura » (2730) (Con parere della IX Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

I seguenti provvedimenti sono deferiti in sede referente:

# alla I Commissione (Interni):

Santi: « Norme relative alle qualifiche e gradi, ed al trattamento economico e di quie-

scenza del personale non statale del Corpo nazionale dei vigili del fuoco » (2493) (Con parere della IV Commissione);

## alla V Commissione (Difesa).

BUFFONE: « Modifica delle disposizioni contenute nella legge 4 agosto 1955, n. 726 » (2552) (Con parere della I Commissione);

# alla XI Commissione (Lavoro):

Scarpa: « Modificazioni alle disposizioni per l'assistenza di malattia ai pensionati di invalidità e vecchiaia » (2725) (Con parere della IV Commissione);

DI VITTORIO ed altri: « Regolamentazione del licenziamento » (2726) (Con parere della III e della X);

ROBERTI ed altri: « Riconoscimento di una anzianità convenzionale agli ex combattenti dipendenti da imprese private e studi professionali (2731) (Con parere della X Commissione),

alle Commissioni riunite X (Industria) e XI (Lavoro):

GRILLI ed altri. « Riforma dell'Istituto cotoniero italiano e sviluppo dell'industria cotoniera » (2675) (Con parere della IV Commissione).

La proposta di legge costituzionale Aldisio ad altri « Istituzione di una sezione speciale della Corte costituzionale » (2406) è deferita ad una Commissione speciale, in sede referente

Mi riservo di comunicare i nomi dei deputati che chiamerò a far parte della Commissione predetta.

# Trasmissioni dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso i seguenti provvedimenti:

- « Costituzione dei comitati per l'amministrazione separata dei beni civici frazionali » (Già approvato dalla I Commissione della Camera e modificato da quella I Commissione) (2319-B);
- « Adesione dell'Italia allo statuto organico dell'Istituto internazionale per l'unificazione del diritto privato » (Approvato da quel consesso) (2740);
- « Approvazione ed esecuzione dell'accordo relativo ai trasporti aerei fra l'Italia e l'Austria concluso in Roma il 23 gennaio 1956 con annesso e processo verbale » (Approvato da quel consesso) (2741);

- « Ratifica ed esecuzione del protocollo di rettifica alla convenzione firmata a Bruxelles il 15 dicembre 1950 sulla nomenclatura per la classificazione delle merci nelle tariffe doganali, firmato a Bruxelles il 1º luglio 1955 » (Approvato da quel consesso) (2742);
- « Approvazione ed esecuzione dell'accordo fra l'Italia ed Israele per evitare la doppia imposizione sui redditi derivanti dall'esercizio della navigazione aerea e marittima concluso in Tel Aviv il 10 giugno 1955, mediante scambio di note » (Approvato da quel consesso) (2743);
- « Approvazione ed esecuzione dell'annes so i all'accordo culturale tra l'Italia e la Francia del 4 novembre 1949, concluso a Parigi il 14 febbraio 1956 » (Approvato da quel consesso) (2744).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi. il primo, alla Commissione che già lo ha avuto in esame, nella stessa sede; gli altri, alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

## Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

CACCURI ed altri: « Modifiche alle norme per il conferimento dell'abilitazione all'insegnamento della stenografia » (2745);

Repossi ed altri: « Modifiche all'articolo 4 della legge 22 aprile 1953, n. 391 » (2746).

Saranno stampate, distribuite e, avendo i proponenti rinunziato allo svolgimento, trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

## Ritiro di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Informo che l'onorevole Maglietta, anche a nome degli altri firmatari, ha dichiarato di ritirare la proposta di legge: « Conglobamento totale del trattamento economico del personale delle ricevitorie del lotto » (2136).

La proposta di legge è stata, pertanto, cancellata dall'ordine del giorno.

#### Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Comunico che sono pervenute alla Presidenza dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

# Svolgimento di proposte di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di due proposte di legge. La prima è quella di iniziativa del deputato Berlinguer:

« Provvedimento in favore dei sottufficiali già in carriera continuativa e dispensati dal servizio nel 1947 » (1659).

L'onorevole Berlinguer ha facoltà di svolgerla.

BERLINGUER. La presente proposta di legge è diretta a riparare al trattamento pensionistico particolarmente doloroso ed alla sperequazione che si verifica per una ristretta quota di sottufficiali già in carriera continuativa nelle forze armate che furono compresi nello sfollamento del 1947.

A dimostrare la contraddittorietà delle leggi in vigore e la sperequazione cui ho accennato, basterà ricordare che, dopo la prima guerra mondiale, con legge del 22 maggio 1924, si affermò il principio che le campagne di guerra dovessero valere per il raggiungimento del periodo minimo di servizio necessario per il conseguimento della pensione anche per gli operai sfollati dagli arsenali militari: si concedevano in questo caso cinque anni di abbuono.

Trascuro di parlare di altre leggi ormai remote; dirò soltanto che, anche dopo la seconda guerra mondiale, vi furono analoghi provvedimenti per vaste categorie di militari. Così la legge 10 aprile 1955, n. 114, provvide per circa un migliaio di sottufficiali ed alcuni ufficiali inferiori dispensati dal servizio, per i quali si richiesero alcuni requisiti; cinque anni di abbuono, con la legge 29 aprile 1953 e con successiva legge del 1954, furono riconosciuti per il personale statale del disciolto Ministero dell'Africa italiana e per gli appartenenti alla milizia volontaria sicurezza nazionale, senza neppure la richiesta di tali requisiti, e analogamente un'altra legge del 1953 stabilì una maggiorazione ancora di due anni per il conseguimento della pensione per gli ex combattenti.

Noi chiediamo l'estensione di questi benefici per tutti coloro che dovettero cessare dal loro impiego dopo la seconda guerra mondiale, cioè per quei pochi che dalle precedenti leggi sono rimasti esclusi. Si tratta, a quanto mi risulta, di circa 200 sottufficiali, che hanno fatto tutti la guerra; alcuni di essi hanno anche sofferto la prigionia; ricordiamo che più volte il Governo si impegnò a riparare all'ingiustizia di questo trattamento.

La Camera vorrà rendersi conto della condizione dolorosa di questi sottufficiali che videro spezzata la loro carriera e che speravano allora in un'altra sistemazione; purtroppo la crescente disoccupazione del nostro paese non consenti ad essi di trovarla. Ora sono vecchi e soffrono sempre più con le loro famiglie per l'inasprimento nel costo della vita.

Spero dunque che la Camera vorrà prendere in considerazione questa proposta di legge. So che si è fatto un po' di abuso nella richiesta dell'urgenza; rilevo però, nei riguardi del nostro caso, che è in corso l'esame di altri provvedimenti che riguardano i sottufficiali; l'urgenza che chiedo consentirà di esaminare la nostra proposta congiuntamente alle altre richieste della categoria.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

BOVETTI, Sottosegretario di Stato per la difesa. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Berlinguer.

(E approvata).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

 $(\dot{E} \ approvata).$ 

La seconda proposta di legge è di iniziativa dei deputati Trabucchi e D'Ambrosio:

« Pensione straordinaria alla famiglia del defunto eroe Salvo D'Acquisto ». (2676).

L'onorevole Trabucchi ha facoltà di svolgerla.

TRABUCCHI. Debbo innanzitutto chiarire la circostanza per cui la proposta di legge mia e del collega D'Ambrosio è stata inoltrata a pochi giorni di distanza da una proposta di legge perfettamente analoga degli onorevoli Maglietta, Boldrini ed Amendola. Sono stato sollecitato a presentare tale proposta di legge dal medico di famiglia dei genitori di Salvo D'Acquisto e, quando ho presentato la proposta stessa, non ero per nulla a conoscenza dell'altra anologa.

D'altra parte si è verificata anche una fortuita, fortunata circostanza: che cioè la mia proposta di legge coincidesse perfettamente con quella degli onorevoli colleghi anche per quanto riguarda la somma che viene proposta: precisamente la somma di lire 500 mila lire annue da versare alla famiglia dell'eroe Salvo D'Acquisto.

Purtroppo non ero presente quando è stata svolta la proposta di legge dell'onorevole Maglietta, ma penso che la Camera sia a giorno dei motivi essenziali che hanno ispirato queste nostre due proposte di legge.

Si tratta, cioè, di dare una dimostrazione concreta, positiva della simpatia della nazione per la famiglia di un eroe del tutto eccezionale, quale è stato Salvo D'Acquisto.

Salvo D'Acquisto è stato fucilato dai tedeschi il 23 settembre 1943, ed è stato fucilato al posto di 20 ostaggi che i nazisti avevano già condannato a morte – in una delle tante manifestazioni di quella incomposta ferocia che tutti ricordiamo – per vendetta o, come si doleva dire, per rappresaglia in seguito a un attentato.

Salvo D'Acquisto si è detto autore di quell'attentato e come tale è stato fucilato dai nazisti. Egli non era né l'autore materiale, né l'ispiratore dell'attentato.

Credo che pochi gesti così sublimi esistano nella storia.

Si potrebbe opporre alla opportunità di questa proposta di legge eccezionale che anche altri genitori possono aver avuto dei figli morti eroicamente in guerra o nelle battaglie della Resistenza. E anche le loro famiglie possono versare eventualmente in condizioni di disagio.

Ma io credo che nel caso del D'Acquisto siamo di fronte a qualcosa di assolutamente eccezionale.

Nella evoluzione della civiltà, nella evoluzione delle idee può darsi che in un domani possiamo arrossire di guerre vinte o di oppressioni di popoli: ma di gesti di eroismo, come quello di cui ci stiamo occupando, dovremo sempre andare orgogliosi, perché essi suscitano una grande eco in quelle profondità dell'anima umana, ove essa è ancora una ed indivisa, al di là della zona dove essa si moltiplica per differenti aspetti nei diversi individui.

Con questo atto di solidarietà umana per la famiglia di Salvo D'Acquisto, noi compiamo un gesto che non è soltanto di giusto riconoscimento e di adesione concreta della patria, ma veniamo in qualche modo ad onorare noi stessi, perché poche nazioni come l'Italia possono vantare di avere degli eroi come Salvo D'Acquisto.

Penso, quindi, che tutti gli estremi esistano perché questa proposta di legge debba essere presa in considerazione.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

ARCAINI, Sottosegretario di Stato per il tesoro. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone per la presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Trabucchi.

(È approvata).

Le proposte di legge ora svolte saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

# Seguito della discussione di tre proposte e di un disegno di legge sulla riforma dei contratti agrari.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione di tre proposte e un disegno di legge sulla riforma dei contratti agrari.

È iscritto a parlare l'onorevole Borsellino. Ne ha facoltà.

BORSELLINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'interesse degli italiani è
volto oggi a questo dibattito sui patti agrari,
che rappresenta per alcuni un problema
tecnico a cui sono interessate le masse lavoratrici italiane, nonché proprietari e imprenditori, e per altri un problema di chiarificazione politica, quasi che da questo disegno
di legge si possa dosare la socialità o meno di
ogni gruppo politico e dall'avanzare le richieste in un senso o limitarle nell'altro senso si
possa giudicare della socialità dei singoli
deputati.

È vero che i patti agrari interessano per vari motivi una gran massa di cittadini, soprattutto nelle nostre zone del meridione d'Italia e in Sicilia, dove l'ettaro di terra ha rappresentato e rappresenta tuttora - noi non abbiamo le azioni della Fiat o della Montecatini l'unico mezzo non voglio dire di investimento ma di previdenza, di coloro che vivono nelle nostre zone, per cui i patti agrari interessano non solo i lavoratori dei campi ma anche una notevole quantità di cittadini che dalla terra provengono, perché figli di contadini o di piccoli proprietari, e che oggi sono professionisti o hanno piccoli impieghi, oppure sono guardie di finanza o carabinieri, ecc.; e tutti conservano l'amore alla terra da cui direttamente discendono ed alla quale ognuno cerca di dare quel che può, investendovi i propri risparmi e interessandosene appena possibile: quando sono in pensione o, se professionisti nei piccoli paesi, essendo, insieme con i parroci, i pionieri del progresso agricolo locale.

Armonizzare questi rapporti che non riguardano solo la grande proprietà e modesti lavoratori ma investono anche la media e piccola proprietà, è scopo della presente legge, in questo delicato momento, quando l'agricoltura italiana si trova in una particolare condizione di bisogno, mentre occorre potenziare sempre più il processo di meccanizzazione agricola, come fattore determinante di progresso e di maggiori redditi, e si profila all'orizzonte pieno di speranze e di timori, anche recentemente espressi, a nome proprio e come presidente dei coltivatori diretti, dall'onorevole Bonomi, il mercato comune.

Occorre collaborazione, non lotta tra le parti, stabilità sul fondo assicurata per un certo periodo ai lavoratori della terra, rispetto del diritto di proprietà, pur nei limiti della funzione sociale e del solidarismo cristiano; occorre incoraggiare, da parte dei proprietari, investimenti produttivi sulla terra, occorre incrementare la ricchezza che potrà poi essere divisa, migliorare le condizioni di vita dei lavoratori dei campi con ogni opportuno investimento.

A questo proposito occorre notare che le condizioni variano da zona a zona d'Italia. Ciascuno di noi ha portato in questo dibattito l'eco della propria zona. Non vi è in Italia una sola agricoltura, ma vi sono tante agricolture. Pertanto questo disegno di legge, pur fissando una direttiva unica, dovrebbe anche adattarsi alle condizioni delle singole zone. Vi sono zone in cui le attuali quote di riparto possono essere sufficiente compenso al lavoro, mentre ve ne sono altre dove occorre migliorare le condizioni di vita dei lavoratori.

Armonizzare i rapporti fra le parti, cercare di stabilire una reciproca fiducia, aumentare la produzione, migliorare le condizioni di vita, tutelare il diritto della proprietà e il diritto del lavoratore, queste devono essere le finalità della legge.

Con questo disegno di legge e con gli altri provvedimenti di riforma agraria e la legge per la piccola proprietà contadina si è cercato di aprire l'accesso alla proprietà a migliaia di lavoratori dei campi. In proposito debbo notare che la legge per la formazione della piccola proprietà contadina ha avuto maggiore attuazione nel nord d'Italia, mentre in Sicilia, per le condizioni di depressione economica, la legge non ha avuto quell'applicazione che sarebbe stata necessaria; per cui è indispensabile che la Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina intervenga

con adeguati finanziamenti e possa dare con snellezza l'intero finanziamento, in modo da rendere possibile l'accesso alla proprietà ai lavoratori dei campi.

Queste provvidenze, migliorando le condizioni di vita dei lavoratori dei campi e favorendo la produzione, rappresentano anche un fattore di stabilità politica, e un atto di giustizia sociale. In questo modo facciamo gli interessi del popolo italiano e della nostra civiltà. (Applausi al centro).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Di Vittorio. Ne ha facoltà.

DI VITTORIO. I progetti di legge che stiamo esaminando sono stati discussi ampiamente sotto tutti i riguardi. Mi limiterò, quindi, ad afirontare soltanto gli aspetti fondamentali del problema, quelli generali, che hanno un preciso carattere sociale e politico.

La riforma in discussione ha uno spiccato carattere sociale. Non si tratta, infatti, di una di quelle leggi o di quelle riforme per le quali il Parlamento è chiamato ad imporre determinati sacrifici alla collettività, in favore di date categorie di cittadini disagiati. È una riforma che non impone oneri allo Stato, non richiede aumenti delle imposte. Qui non entra in ballo il famoso articolo 81 della Costituzione, e, quindi, non vi sono questioni che possono offuscare il vero problema posto da questa riforma, che è un problema strettamente sociale.

Questo è un caso in cui il Parlamento deve intervenire come regolatore supremo degli interessi delle varie classi sociali, dovendosi regolamentare e contemperare, da un lato, gli interessi rappresentati dai privilegi antichi, iniqui, cristallizzati, di carattere feudale, dei grandi proprietari di terra e, dall'altro, quelli rappresentati dai diritti più sacrosanti dei lavoratori della terra, dei lavoratori più sfruttati e più poveri del nostro paese.

L'intervento del Parlamento è giustificato ampiamente dalla condizione di schiacciante inferiorità economica, e quindi politica, nella quale si trovano i lavoratori della terra, di fronte all'eccessivo prepotere dei grandi proprietari terrieri.

Questa regolamentazione in sede parlamentare degli interessi fra queste due classi sociali, per i lavoratori della terra rappresenta una questione di sostentamento, di stabilità di vita, di giustizia, di un più largo respiro di libertà, di una maggiore tranquillità per le proprie famiglie. Per i grandi proprietari terrieri, invece, il solo problema che pone

questa riforma, è quello di sapere se e m quale misura possano essere intaccati i privilegi di carattere feudale di cui essi godono da secoli, a spese del popolo lavoratore. Si tratta di sapere fino a qual punto devono rimanere intatti, e quindi consolidarsi ancora nel tempo, privilegi di classe e di casta, la cui iniquità è incompatibile con l'intera Costituzione della nostra Repubblica, «fondata sul lavoro»; è incompatibile con le esigenze di sviluppo e di progresso della nostra agricoltura nazionale; è incompatibile con il bisogno prepotente di progresso sociale del nostro popolo e della nostra società; è incompatibile con tutta la civiltà moderna. con tutta l'evoluzione della storia moderna.

Premesso che il nocciolo fondamentale di questa riforma sta nella giusta causa permanente, desidero sottolineare che ogni partito, ogni rappresentante di organizzazioni sindacali, di associazioni di lavoratori, ogni parlamentare, è oggi posto difronte ad una scelta di qualità che è, in pari tempo, una scelta sociale e politica: o in favore del più sacrosanto diritto dei lavoratori della terra, e allora bisogna schierarsı per la giusta causa permanente; oppure in favore dei privilegi più esosi dei grandi proprietari terrieri, e allora schierarsi contro la giusta causa permanente. In altri termini, si tratta di scegliere tra il progresso sociale e la democrazia, compresa quella politica, che può sostanziarsi, sopravvivere, svilupparsi, soltanto se riesce a darsi un contenuto di democrazia economica e di democrazia sociale, oppure la conservazione dei privilegi. Non vi sono vie di mezzo, non vi sono orpelli possibili dietro i quali ci si possa nascondere; non vi sono scuse, né pretesti pr giustificarsi davanti al popolo. La giusta causa permanente è come un piccolo anticipo del giudizio universale: prima di presentarvi nudi al giudizio del Signore, la giusta causa permanente vi chiama a presentarvi, nello stesso modo, al popolo, ai lavoratori. La giusta causa permanente è il banco di prova per misurare il grado di effettiva socialità, di effettiva democraticità di ogni partito, di ogni gruppo, di ogni associazione, di ogni sindacato, di ciascuno di noi.

Abbiamo già visto che, di fronte a questo banco di prova, il partito repubblicano italiano anche se tardi – megho tardi che mai! – ha fatto la sua scelta, e ha scelto la giusta causa permanente, contro i privilegi e contro il quadripartito, che di questi privilegi si rende fautore. In questo modo il partito repubblicano si è riportato sulla scia delle sue antiche tradizioni di democraticità, di socialità, di

difesa conseguente degli interessi dei contadini e dei lavoratori.

Per mio conto, rinuncio a confutare le obiezioni mosse dai banchi del centro e da parte governativa contro la giusta causa permanente. Queste obiezioni sono state confutate largamente dai colleghi di questi settori che mi hanno preceduto; ma sono state confutate, soprattutto, brillantemente ed eloquentemente, dallo stesso onorevole Segni, in quel famoso articolo che è stato ripubblicato recentemente dal « Lavoro », giornale della Confederazione generale italiana del lavoro, articolo che è stato letto a questa Assemblea stupita dal collega Pirastu. Sulla base dell'articolo del Presidente del Consiglio, dò per dimostrato che non esistono motivi economici, sociali, giuridici, tecnici, morali, contro la giusta causa permanente; sulla scorta di quell'articolo, noi diamo per dimostrato che tutti questi motivi, anzi, militano a favore della giusta causa permanente.

Perché allora - ecco la domanda alla quale bisogna dare una risposta - perché, dicevo, i partiti governativi si accaniscono tanto contro la giusta causa permanente? I colleghi che siedono sui banchi del centro hanno cercato di dare questa risposta, di giustificarsi di fronte al Parlamento ed al paese, ma non vi sono riusciti. Non ci siete riusciti perché il motivo profondo per il quale volete affossare la giusta causa permanente è uno solo, ed è quello che voi cercate di non confessare, pur essendo presente (non potendo essere altrimenti) nella coscienza di tutti. Il motivo è questo: in Italia abbiamo milioni di disoccupati e di sottoccupati nella agricoltura, abbiamo la fame di terra di milioni di contadini senza terra o con poca terra, abbiamo perciò una enorme sproporzione fra la domanda e l'offerta di lavoro, in generale, e dei poderi in affitto, o a mezzadria, o a colonia parziaria, in particolare. Per ogni podere disponibile, vi sono nel nostro paese da dieci a cento aspiranti. Affossando la giusta causa permanente, voi volete dare ai grandi proprietari terrieri la possibilità di speculare cinicamente su questa fame di terra, sul bisogno di lavoro e di pane di milioni di lavoratori, che sono fra i più poveri del nostro paese, perché siano costretti a subire condizioni esose, pur di avere in concessione un podere da coltivare, per salvarsi dalla fame. Affossando la giusta causa permanente voi volete permettere, sostanzialmente, ai grandi proprietari terrieri meno scrupolosi, di mettere all'asta ogni podere, per speculare sulla concorrenza

degli affamati. Volete consentire uno sfruttamento supplementare dei lavoratori più poveri a favore degli agrari più ricchi, tradendo, così, anche i principî fondamentali della dottrina di Cristo.

Conosciamo la vostra obiezione a questo punto. Voi dite: ma la legge mette al riparo i contadini da questi sfruttamenti supplementari; la legge prevede l'equo canone, prevede il riparto dei prodotti nella mezzadria e nella colonia parziaria, prevede l'abolizione delle regalie, ecc.

Ma, a parte il fatto che tutti questi benefici, ormai insufficienti, sono già conquiste realizzate e consolidate dalla lotta coraggiosa condotta negli anni scorsi dai contadini italiani, è certo che voi, affossando la giusta causa permanente, svuotate queste conquiste, le annullate, le annientate. Infatti, se il grande proprietario può giuocare sulla concorrenza degli affamati, egli trova sempre la via per imporre ai contadini quanto è vietato anche dalle leggi.

Onorevoli colleghi, se le vie del Signore del cielo sono infinite, come si dice, quelle che usano i signori della terra, per defraudare i contadini, fino a quando questi saranno soggetti al ricatto della disdetta e dello sfratto senza una giusta causa, sono ancora più numerose. Voi, dei settori governativi, pretendete di riconoscere la giusta causa permanente, ma por la annientate con i fatti, non solo coi limiti di tempo, ma anche con le condizioni che avete poste, specialmente negli articoli 8 e 65 della legge. Voi, dopo aver accolto il principio della giusta causa, vi fermate a mezza strada. E vi fermate, appunto per impedire che si continui logicamente sulla buona strada e si giunga alla méta. La vostra è una posizione equivoca, è una posizione di inganno. Volete poter dire ai contadini, come fanno i giocolieri di piazza: «vedete, signori, la giusta causa è qui, noi l'approviamo, è cosa nostra, è pronta » Poi, dopo averla fatta quasi vedere, la fate sparire, non c'è più !... Ma i giuochi, signori, vanno bene fin quando il trucco non si vede. Ma, oramai, tutti i contadini d'Italia, compresi i cattolici, hanno scoperto il trucco. Il giuoco, quindi, non vale più. Del resto, che logica vi è, onorevoli colleghi dei settori governativi, nella vostra posizione, che vorrebbe apparire «intermedia»?

Non vi è nessuna logica, nessuna limpidità, nessuna chiarezza. Infatti, poiché voi dite di accettare il principio della giusta causa e dite di ritenerlo opportuno e realizzabile, perché volete limitarlo nel tempo,

annientandolo di fatto? Perché volete porre dei limiti a ciò che voi stessi dite di riconoscere giusto?

In verità, due posizioni qui hanno una logica chiara. La prima è la nostra. Noi vogliamo infliggere un colpo serio alle strutture feudali delle campagne, ai privilegi iniqui dei grandi proprietari terrieri, per dare un po' più di pane, di benessere, di giustizia, di tranquillità e di stabilità di vita ai contadini e ai lavoratori italiani. La seconda posizione logica è quella della destra monarchica e fascista, la quale tende invece a consolidare e allargare a tutti i costi gli antichi privilegi feudali, per aumentare il prepotere economico, e quindi politico, dei ceti conservatori e reazionari, quale premessa necessaria per giungere un giorno (questo è il loro sogno) a liquidare la Costituzione, la democrazia e la nostra stessa Repubblica.

Queste sono le due posizioni chiare che stanno di fronte al Parlamento e al popolo. La vostra posizione, invece, nella misura in cui ha una logica, è quella del giocoliere, dell'inganno, del trucco; quella che tende a presentarsi come una posizione « intermedia » e che, in effetti, tende a sostenere la posizione conservatrice e reazionaria della destra monarchica e fascista.

Ma voi, signori del Governo, nello stesso momento in cui pretendete di riconoscere la giusta causa, non vi limitate a svuotarla del suo contenuto, imponendo dei limiti di tempo. Voi le date il colpo di grazia con l'articolo 9 e poi la sotterrate con l'articolo 68, che nel testo della maggioranza della Commissione hanno assunto un altro numero. Infatti, con l'articolo 9, divenuto ora 8, avete elencato tanti motivi di sedicente giusta causa che, ın fondo, ai grandi proprietari terrieri non rimarrebbe che l'imbarazzo della scelta per intimare la disdetta al contadino quando lo volessero. Voi volete dare ai grandi proprietari la possibilità di ricorrere a tutti i sotterfugi di cui essi sono maestri. Con l'articolo 68, ora divenuto 65, poi, vi affrettate ad abbandonare i coloni, i mezzadri, i compartecipanti e ı piccoli fittavoli alla vendetta dei grandı agrarı, a breve scadenza, perché i grandi agrari al più presto abbiano la possibilità di vendicarsi, con la disdetta, contro i lavoratori della terra che in questi anni hanno cominesso il «crimine» di difendere con maggiore slancio il proprio diritto ad una vita migliore, più civile e sicura.

Questi due articoli rendono più evidente che mai la vostra volontà di affossare la giusta causa, pur volendo vantarvi di riconoscerne il principio.

A proposito dell'articolo 9, debbo rilevare con profondo rincrescimento, ma senza meraviglia, che nessuno del settore democristiano ha rilevato un concetto di alta comprensione sociale, umana e cristiana, espresso pubblicamente da uno dei più eminenti prelati della Chiesa cattolica: il cardinale arcivescovo di Firenze. Ricevendo recentemente una delegazione di mezzadri di ogni corrente, l'eminente ecclesiastico disse che non solamente egli è per la giusta causa permanente, ma che riconosce come legittimi e giusti motivi di disdetta soltanto questi tre: il furto, il danneggiamento e l'incapacità di lavorare razionalmente il podere. All'infuori di questi tre motivi - ha affermato il cardinale - non può esistere altro motivo di giusta causa per disdettare e mettere sul lastrico, senza terra, senza lavoro e senza casa, un contadino.

Nessuno può contestare che quella del cardinale arcivescovo di Firenze sia una grande voce cristiana. Ed è molto significativo il fatto che nessun democratico cristiano l'abbia raccolta in Parlamento. Ebbene, onorevoli colleghi, signori del Governo, quella voce, altamente cristiana, del cardinale arcivescovo di Firenze, la raccogliamo noi e la facciamo nostra. Perciò presenteremo un emendamento sostitutivo dell'articolo 3 della legge, nel quale trascriveremo letteralmente il pensiero espresso dal cardinale arcivescovo di Firenze. Così nella cattiva ed ingiusta causa che voi difendete, non potete questa volta neppure far credere che Cristo sia con voi. Cristo non può esse contro la giusta causa permanente a favore dei poveri, per favorire invece i privilegi e l'egoismo più sordido dei ricchi. Così non avete scuse di alcun genere, non vi sono veli sufficienti per coprire la vergogna antisociale di voler sotterrare la giusta causa. Nessuno può sfuggire alla scelta che è imposta dai fatti: o l'affossamento della giusta causa, per dare l'odiosa possibilità ai grandi proprietari, ai più ricchi, di abusare della miseria dei più poveri per ricattarli, o per la protezione sociale efficace, effettiva, dei lavoratori della terra; o per un minimo di giustizia sociale, o per la più odiosa ingiustizia sociale.

Ma l'episodio citato del cardinale di Firenze ha un significato ancora più largo di quello che ho rilevato. Ricordo che la commissione di mezzadri che fu ricevuta dal cardinale si componeva di mezzadri di ogni corrente, di ogni organizzazione sindacale, senza legislatura 11 — discussioni — seduta antimeridiana del 26 febbraio 1957

nessuna eccezione; ed il cardinale diede alla commissione la risposta che ho ricordato. Questo fatto significa due cose di grande rilievo sulle quali mi permetto di attirare la vostra attenzione, signori del Governo e dei partiti governativi: 1º) che in tutte le province d'Italia, attorno alla giusta causa permanente, si è realizzata la più vasta, la più completa unità di tutti i lavoratori, l'unanimità dei lavoratori della terra. E questa unità è stata riconfermata, è riconfermata giorno per giorno dalle grandı manıfestazioni unitarie che sı svolgono in tutte le province d'Italia, sotto una sola parola d'ordine: giusta causa permanente; 20) che attorno a questa unanimità dei lavoratori della terra sulla giusta causa permanente, si è realizzata una vasta corrente di opinione pubblica che comprende la grande maggioranza del popolo e le personalità di più alto intelletto e di elevati sentimenti sociali ed umani di ogni parte politica. I grandi proprietari terrieri, col loro cieco egoismo di classe e di casta, sono isolati nel paese. Essi trovano il loro appoggio soltanto nella destra monarchica e fascista e nei partiti governativi. Essi contano soltanto su di voi signori, per far prevalere i loro privilegi.

Questo fatto ha determinato una situazione grave, signori, una situazione di potenziale rottura fra il Parlamento ed il paese. Se voi confermerete la scelta dello egoismo dei grandi proprietari contro il sacrosanto diritto dei contadini, affossando la giusta causa permanente, voi vi assumerete la grande responsabilità di rendere attuale questa rottura potenziale fra il Parlamento ed il paese, voi darete un colpo alla fiducia del popolo nel Parlamento e nelle istituzioni democratiche del nostro paese. La conferma, se pure fosse stata necessaria, l'avete avuta anche dai risultati elettorali di Lecco. A Lecco voi vi aspettavate la débacle del partito comunista italiano, lo scoppio della crisi, la dimostrazione del suo disfacimento, ecc. È risultato invece, che a Lecco, il partito comunista è il solo che ha visto aumentare i suoi voti. A Lecco ha vinto il collega onorevole Bartesaghi, e con lui ha vinto l'idea della difesa strenua della pace, della difesa conseguente della democrazia; e ha vinto soprattutto la giusta causa permanente. L'onorevole Bartesaghi, da solo, con i suoi pochi amici, ha vinto contro l'enorme apparato della democrazia cristiana e di Fanfani, ha vinto contro il Governo, ha vinto contro altri apparati ben noti. Con Bartesaghi, dunque, a Lecco ha vinto la giusta causa permanente ed è stata sconfitta la democrazia cristiana, che ha visto condannato il suo sogno di conquista della maggioranza assoluta, di predominio totale, di monopolio del potere politico nel paese.

Che cosa significa tutto questo? Significa che fino a quando si rimane sul terreno della politica pura, intesa nel senso più deteriore, fin quando si rimane sul tema della propaganda ideologica astratta, la propaganda frusta basata sull'anticomunismo, voi potete anche ottenere qualche successo effimero. Ma quando, poi, intervengono i problemi di fondo, i problemi sociali, i problemi che impongono una scelta tra i privilegi dei ricchi, dei miliardari, ed i diritti elementari alla vita della povera gente, allora questi problemi funzionano da spartiacque, costituiscono il vaglio inesorabile per discernere il grano dal loglio, per dividere i veri democratici fautori della giustizia sociale, da quelli spuri, dai difensori dei privilegi più iniqui, anche se questi ultimi si nascondono sotto il manto di una falsa democrazia.

In tali condizioni, come potrete voi democratici cristiani, voi dirigenti della C. I. S. L., voi dirigenti delle «Acli», voi, onorevole Penazzato, voi dirigenti della confederazione bonomiana, come potrete presentarvi davanti ai lavoratori della terra per tentare di giustificare l'abbandono della giusta causa, il vostro tradimento nei confronti di essa. dopo averla per tanto tempo difesa insieme a noi, come noi? Come potrete voi socialdemocratici, voi riformisti per definizione, che dovreste essere i fautori d'ogni riforma sociale, come potrete giustificare davanti ai contadini, davanti ai lavoratori d'Italia, davanti al popolo, il tradimento nei confronti di questa profonda riforma sociale, che dovrebbe essere la vostra riforma? Come potrete giustificare questo tradimento, contro la volontà dei vostri stessi lavoratori, che è stata espressa dalla U. I. L., allorché questa organizzazione si è schierata apertamente per la giusta causa permanente?

Come vedete, non parlo neppure del partito liberale italiano. Questo partito, sotto la direzione dell'onorevole Malagodi, si è eretto ad avvocato universale di tutti i privilegi di classe, rappresentante autentico e ufficiale della Confinda, della Confindustria e quindi della Confintesa. Il partito liberale ha ormai rinnegato totalmente le sue origini di partito della borghesia più lungimirante, la cui politica conteneva non lievi elementi progressisti, per cui si è arroccato sulle posizioni dei nemici giurati di ogni progresso sociale.

Ma voi, socialdemocratici e democratici cristiani, se vi assumerete la tremenda responsabilità di sotterrare la giusta causa permanente, non potrete più atteggiarvi a fautori del progresso sociale, non potrete più dare ad intendere alla gente che lavorate per la giustizia sociale, e, meno ancora, per la democrazia.

Ma perché fate tutto questo? Perché vi assumete queste responsabilità? Lo sappiamo. Il solo pretesto che viene invocato da voi, nei vostri comizi domenicali, è questo: nella situazione attuale, per salvare l'Italia dal comunismo, bisogna salvare il quadripartito, bisogna affossare la giusta causa permanente. Questo è il vostro argomento; ma il famigerato quadripartito, che è ormai ridotto a tripartito (e che perciò ha quasi virtualmente perduto la lieve maggioranza che aveva in Parlamento), è tal cosa che merita di essere difesa, e di esserlo contro 1 diritti più elementari dei lavoratori? Ma in un paese democratico, da parte di partiti che si dicono democratici, vale proprio la pena di tenere in vita una formazione governativa che, avendo bisogno del partito liberale per esistere, non puo governare senza il consenso dei grandi privilegiati del nostro paese?

Se si vuole salvare la democrazia, invece, non si può tenere in vita una formazione politica che nega ai lavoratori il diritto a una vita più degna della persona umana. Se questa formazione governativa si è resa incompatibile con le esigenze vitali dei lavoratori, perché deve rimanere? Ma se ne vada il quadripartito e valgano, invece, gli interessi fondamentali e vitali dei lavoratori e del popolo, al cui trionfo è legata anche ogni possibilità di progresso economico, sociale e politico della nazione italiana!

Ora si vede più chiaramente il contenuto reale della vostra speculazione: dietro la fantomatica paura del comunismo, voi nascondete la difesa dei privilegi dei grandi agrarı contro le più giuste rivendicazioni dei lavoratori. Ed è per questo che più il partito comunista va avanti sulla via del metodo democratico della lotta politica e sociale, nell'ambito della Costituzione della Repubblica, e più voi gridate alla paura del comunismo. Il capo del nostro partito, l'onorevole Togliatti, domenica scorsa ancora ha sottolineato ad Empoli, in un discorso, come il nostro partito sia deciso a lottare sulla via democratica tracciata dalla Costituzione, per far trionfare i diritti dei lavoratori e far marciare la società italiana verso il socialismo.

Ora tutti sanno, ora anche gli elementi più arretrati della nostra società comprendono che cosa si nasconde sotto la bandiera sgualcita dell'anticomunismo. Voi stessi provate in questo modo la falsità fondamentale del vostro atteggiamento.

Infatti, signori, votando contro la giusta causa permanente, voi lavorate per noi, lavorate per il comunismo. Fin quando ci lascerete soli, coi compagni socialisti, a difendere i diritti fondamentali e vitali dei lavoratori delle campagne e delle città, a difendere i diritti del popolo ad assurgere ad una superiore dignità di vita, fin quando ci lascerete soli ad adempiere a questo compito grave, ma glorioso, è naturale che masse più grandi di popolo marceranno verso di noi, verso il nostro partito. (Interruzioni del deputato Penazzato — Rumori a sinistra).

Lo sappiamo che voi preferite parlare dell'estero, invece che dell'Italia; lo sappiamo che voi siete pronti a commuovervi delle sofferenze di tutti gli altri, ma non vi commuovete delle sofferenze dei milioni di italiani che vivono nella più grande miseria, da cui noi dobbiamo trarli – e li trarremo –, e in cui voi invece volete mantenerli.

Onorevoli colleghi, se noi concepissimo la difesa più strenua e conseguente degli interessi dei lavoratori e del popolo in funzione strumentale, cosa di cui ci accusate continuamente, dovremmo compiacerci del vostro tradimento nei confronti della giusta causa permanente; dovremmo compiacerci, perché questo fa comprendere a chiunque, anche ai prù semplici, che soltanto da questi banchi si difendono gli interessi dei lavoratori italiani. Noi, invece, che non concepiamo in funzione strumentale il nostro compito primordiale e fondamentale di difendere gli interessi, i diritti e gli ideali della gente del lavoro, abbiamo salutato con simpatia l'atteggiamento della U. I. L., quando questa organizzazione si è schierata per la giusta causa permanente; abbiamo salutato e salutiamo con altrettanta simpatia il partito repubblicano, quando questo, posto dinanzi alla scelta fra i privilegi feudali dei grandi agrari e i diritti fondamentalı dei contadıni nella Repubblica democratica, ha scelto i diritti dei contadini contro i privilegi.

Abbiamo salutato, perfino con qualche speranza, con simpatia, l'annunzio dato dall'onorevole Pastore di presentare una serie di emendamenti alla legge del Governo e della Commissione; emendamenti che, quantunque non siano stati ancora presentati, così come sono stati annunziati, sembrano

avvicinare un po' l'onorevole Pastore alle posizioni della giusta causa permanente. Noi, lungi dal respingere l'onorevole Pastore, gli abbiamo detto: questi emendamenti, così come sono stati annunziati, costituiscono un passo avanti, senza dubbio, però del tutto insufficiente, poiché implicano sempre l'abbandono ed il tradimento della giusta causa permanente. Noi, dunque, non respingiamo l'onorevole Pastore, ma lo invitiamo a fare altri passi avanti, per giungere alla giusta causa permanente, che egli pure ha difeso come l'hanno difesa la C. I. S. L., le « Acli », le altre organizzazioni, tutte le organizzazioni di ogni corrente, insieme con noi.

Noi, quindi, lungi dal respingere coloro che si avvicinano alla giusta causa permanente, lungi dal pretendere il brevetto, il monopolio della difesa dei lavoratori, lavoriamo ed operiamo perché voi pure rivendichiate domani il merito di aver fatto trionfare nel nostro paese la giusta causa permanente, che voi condividiate con noi questo grande onore davanti ai lavoratori e davanti al popolo italiano.

Noi, dunque, domandiamo che partecipiate a questa gloria, che è, come diceva Napoleone, alla portata di tutti. Noi invitiamo tutti a schierarsi in favore dei lavoratori della terra, in favore del progresso sociale e della giusta causa, che sono presupposti fondamentali di vita e di sviluppo pacifico e normale della democrazia italiana. Rivolgiamo, quindi, un appello appassionato a tutte le forze oneste del lavoro, della democrazia, del progresso sociale, perché tutti uniti assicuriamo una efficace protezione sociale ai contadini contro il prepotere e le possibilità di ricatto dei grandi terrieri. Tanto più che oggi, onorevoli colleghi, il problema della giusta causa permanente nelle disdette e nei licenziamenti non riguarda più soltanto i mezzadri, i coloni, i compartecipanti, i piccoli fittavoli: questo è un problema la cui soluzione si impone non soltanto anche ai salariati dell'agricoltura, ma si impone agli operai, agli impiegati, ai tecnici, ai lavoratori italiani di tutti i settori del lavoro. Come sapete, abbiamo recentemente presentato alla Camera un progetto di legge per esigere la giusta causa permanente in tutti i licenziamenti, in tutti i settori. Ormai questo problema si trova all'ordine del giorno della nazione e non può essere eluso, e non riuscirete, signori del Governo, ad eluderlo! L'esperienza di questi anni ha dimostrato che tutti i diritti sindacali e democratici garantiti dalla Costituzione ai cittadini italiani, rimangono lettera morta per i lavoratori, fin quando questi sono soggetti al ricatto del licenziamento non giustificato, al ricatto della fame. Grazie a questo potere assoluto, che i padroni si sono arrogato, di licenziare in qualsiasi momento qualsiasi lavoratore, senza alcun motivo, il grande padronato riesce ad impedire ai lavoratori il libero esercizio dei propri diritti sindacali all'interno delle aziende. Il che significa che i padroni riescono ad impedire ai lavoratori un'efficace difesa dei propri diritti, del proprio pane, del proprio lavoro, del giusto salario.

Ed è per questi motivi, che abbiamo in Italia il più elevato livello dei profitti capitalistici, il più elevato livello della rendita fondiaria, rispetto ad altri paesi d'Europa e, invece, rispetto agli stessi paesi, abbiamo uno dei più bassi livelli di salari dei lavoratori. È per questo che in Italia abbiamo una delle più ingiuste ripartizioni, sia nel reddito aziendale, sia nel reddito nazionale; ingiusta ripartizione a favore dei miliardari, dei grandi proprietari, dei grandi industriali, e a danno dei lavoratori e del popolo.

Bisogna modificare questa situazione, bisogna modificarla, perché soltanto nella misura in cui migliorano le condizioni di vita delle masse lavoratrici delle città e delle campagne, si espande il mercato, si sollecita una maggiore produzione. Ma fino a quando prevalgono, nella misura assoluta in cui prevalgono in Italia, gli interessi esosi, sordidi, egoistici dei miliardari, dei grandi monopoli industriali e terrieri, a danno dei lavoratori, non abbiamo soltanto un'offesa al senso elementare della giustizia sociale, ma anche un impedimento alle sviluppo produttivo e al progresso economico del paese.

È giunta l'ora, quindī, di liberare tutti i lavoratori italiani, manuali e intellettuali, delle città e delle campagne, dalla minaccia permanente del licenziamento ingiustificato che è sempre, quotidianamente, sospesa sulla testa di ciascuno, come la famosa spada di Damocle. Questa rivendicazione è la più sentita da tutti i lavoratori di tutte le correnti, è una rivendicazione difesa da ogni organizzazione sindacale degna di questo nome. Perciò l'affossamento della giusta causa permanente non offende soltanto i diritti e una giusta aspirazione sociale dei lavoratori della terra, ma offende anche le aspirazioni fondamentali e basilari di tutti i lavoratori ıtalıani, senza eccezione alcuna. Da qui risulta anche l'enorme importanza che ha assunto per il mondo del lavoro, per tutti

coloro che sono amanti del progresso sociale, la giusta causa permanente nei patti agrari, il voto che sta per dare il nostro Parlamento su questo problema di fondo.

È per questo che io concludo rinnovando il più ardente appello ai colleghi di ogni settore che si sentono legati alle masse lavoratrici e ne conoscono i bisogni, i disagi, le sofferenze, le speranze, perché tutti votino, con noi per la giusta causa permanente, destinata ad aprire una nuova era di maggiore respiro, di maggiore tranquillità e giustizia

per il mondo italiano del lavoro.

Evitiamo, onorevoli colleghi, di chiudere in Parlamento un problema che, in tutti 1 casi, resterebbe aperto nel paese. Facciamo che il Parlamento della Repubblica italiana fondata sul lavoro compia un atto di suprema giustizia verso i lavoratori italiani. Rendedendo giustizia ai contadini d'Italia, il Parlamento renderà un grande servizio al suo prestigio, alla grande e nobile causa del progresso sociale e democratico della nostra patria. Giustizia, signori, giustizia, onorevoli colleghi, ai contadini d'Italia! (Vivi Applausi a sinistra — Molte congratulazioni).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cafiero. Ne ha facoltà.

CAFIERO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo disegno di legge, figlio di diversi padri, ha un grande pregio: quello di scontentare tutti, almeno in apparenza. Politicamente credo che esso sia una specie di camicia di Nesso per i nostri colleghi socialdemocratici, che avrebbero voluto recarsi al congresso di Venezia portando una fiammante giusta causa permanente come pegno per le auspicate nozze; credo che sia una camicia di Nesso anche per i liberali che, per questo provvedimento, hanno dovuto fare diversi compromessi con gli immortali loro principî. Ma di fronte al paese esso è un po' come il «come tu mi vuoi» pirandelliano, in quanto ciascuno lo interpreta a suo modo.

La sua essenza, comunque, risiederebbe nella durata fissa dei diversi patti agrari: sei anni per i coltivatori diretti, tre anni per i mezzadri quattro anni per la colonia parziaria. In base a queste cifre si sostiene che si tratta di durate assai limitate, per cui il diritto di proprietà non ne viene inficiato.

Senonché questo disegno di legge ha una maschera e un volto. Nella realtà, la durata vera del vincolo è quella fissata nell'articolo 10 ossia 18 anni per l'affitto a coltivatore diretto, 15 anni per la mezzadria, 12 anni per la colonia parziaria.

Onorevoli colleghi, è vero che la vita umana è allungata, ma questi contratti durano per una buona metà della vita lavorativa di un uomo.

A questo punto ci si dice: voi sbagliate, perché vi è la giusta causa di cui all'articolo 8 del disegno di legge. Ma è qui il punto più vulnerabile di questo disegno di legge, il punto per il quale si dovrebbe richiedere una effettiva chiarificazione delle vostre intenzioni.

Le ragioni della giusta causa di cui si parla all'articolo 8 del disegno di legge sono evanescenti, inafferabili, talché, quando questo disegno di legge sarà divenuto legge, difficilmente si troverà un pazzo o un imbecille il quale vada a rincorrere il suo diritto di proprietà nelle aule giudiziarie.

Prendiamo per esempio la lettera a), dove si dice che sussistono motivi di giusta causa quando vi sia una inadempienza contrattuale di sufficiente rilievo, specie, in relazione alla buona conduzione del fondo. Ebbene, mi sapete dire su quale metro si misura il «sufficiente rilievo» che autorizza a richiedere la liberazione del fondo dopo sei anni? La formulazione è così vaga ed incerta, che noi assisteremo a questo fenomeno. Avremo ıl giudice A che vorrà richiedere una inadempienza macroscopica, e avremo invece il giudice B che si contenterà di una inadempienza secondaria. In altri termini, la possibilità di riavere la libera disponibilità del fondo è lasciata unicamente alla discrezione del giudice. Ma noi conosciamo la magistratura. Noi sappiamo perfettamente (e con questo io voglio rendere il massimo omaggio al magistrato) che il magistrato appartiene alla categoria di coloro che non hanno, e il suo animo pertanto è sempre teso verso la classsi più umili. Vi è quindi da aspettarsi dal magistrato una interpretazione simile a quella dei diversi decreti legislativi precedenti o a quella dei diversi vincoli, compresi quelli riguardanti i beni immobili urbani.

Alla lettera b) si dice che sussistono motivi di giusta causa quando vi siano stati fatti tali da non consentire, per il loro carattere e in relazione al tipo del contratto, la rinnovazione del contratto stesso. Ora, quali devono essere questi fatti? I «fatti» abbracciano tutto ciò che avviene nella vita.

A che cosa porterà questa indeterminatezza?

GERMANI, Relatore per la maggioranza. È tutto specificato nell'articolo 2159 del codice civile!

CAFIERO. Quell'articolo stabilisce una determinata norma che ha una determinata estensione di applicazione. Qui si viene invece a stabilire una norma che va ad interferire, non dico sul diritto di proprietà, ma sull'economia dell'intera nazione. Voi avete il dovere di specificare; non potete restare nell'oscuro e nel generico, in modo che si possa interpretare questa disposizione come si voglia.

Che cosa devono essere questi «fatti»? Devono essere un colpo di pistola o anche la chiusura del cancello del fondo davanti al viso del proprietario? Ognuno potrà interpretare a modo suo. Quindi, anche questa categoria della lettera b) non ci dà alcun affidamento.

Onorevoli colleghi del centro, se si vuol prendere una decisione molto più avanzata di quella che avete condensato in questo disegno di legge, noi siamo pronti, sempre però alla condizione indispensabile che, con le vostre disposizioni di legge, la produzione agraria riceva un incentivo all'aumento e non si avvii verso una depressione che non sarebbe certamente giovevole per il paese. Noi non siamo qui a difendere il diritto quiritario, ma semplicemente a vedere quali saranno gli effetti di questa legge che è sottoposta alla nostra approvazione.

Vi è poi il caso della lettera c). Quando si voghono fare trasformazioni sostanziali al fondo, la legge ammette che il proprietario possa disdettare l'affittuario. Però, chi deve decidere se queste trasformazioni sono sostanziali, sono giovevoli all'agricoltura? Ecco che allora entra in campo il vero padrone di questa legge, l'organo esecutivo, cioè l'ispettorato provinciale dell'agricoltura. Ma non basta! Oltre al parere favorevole di detto ispettorato occorre che sia stato sentito il parere preventivo della Commissione provinciale dei patti agrari. Chi sarà quel medio o piccolo proprietario il quale, dovendo trasformare il suo fondo secondo i dettami della agricoltura moderna per ricevere un maggior reddito, andrà a porsi nel labirinto di questi diversi pareri e di queste diverse decisioni?

Più tipico è il caso di cui alla lettera f) dell'articolo 8. Quando un proprietario desidera coltivare direttamente il suo fondo, deve dire, nel momento in cui concede l'affitto, al coltivatore: da qui a 6 anni, quando scadrà il contratto di affitto, desidero coltivare la mia terra.

Però, vediamo che cosa è richiesto in questo comma della legge. Prima di tutto deve essere fatto un esame della capacità tecnica ed economica del proprietario che aspira a coltivare il proprio fondo, anche in base ad altre imprese agricole delle quali eventualmente egli sia titolare. Ora voi dimenticate che chi richiede il fondo è il proprietario che ha un diritto di proprietà con tutti i suoi obblighi, ma anche con tutte le sue facoltà: non è un terzo che viene a chiedere di coltivare il fondo!

Inoltre, superato questo esame tecnico ed economico, occorre accertare se il locatore coltivi anche un altro fondo, perché l'estensione del fondo che coltiva, sommata alla estensione del fondo che vuole coltivare, non deve superare l'estensione media, così come è determinata dall'ispettorato provinciale dell'agricoltura.

GITTI. Questo già avviene.

CAFIERO. Tutto quello che già avviene non è detto che debba sempre continuare ad accadere.

Ma vi è di più: il comma f) stabilisce che, se ci si trova in una zona in cui l'ispettorato ha dichiarato essere la mezzadria la forma più proficua di contratto, avviene che quell'affittuario che voi avete messo fuori della porta dell'affittanza, rientra dalla finestra della mezzadria.

Quale complicato, quale macchinoso sistema per poter realizzare quella che al tempo stesso è una facoltà e un dovere della proprietà, intesa in senso sociale, nel senso cioè di coltivare il proprio fondo! Io mi auguro che in sede di emendamenti possano essero eliminate queste complicazioni affinché la legge ci si mostri nel suo vero volto, dandoci quindi la possibilità di approvarla o respingerla.

Non voglio dilungarmi su questi particolari, dato anche il tempo limitato messo a disposizione del nostro gruppo, che di buon grado si è assoggettato alla disciplina stabilita dal nostro Presidente.

Vorrei soltanto chiedere chi vi ha ispirato allorché avete voluto definire la figura del coltivatore diretto. Io credo che abbiate voluto fare un grazioso presente all'amico Bonomi allorché, nell'articolo 4, avete stabilito che è coltivatore diretto chi con la capacità lavorativa propria e della propria famiglia coltiva un fondo, purché tale capacità lavorativa non sia inferiore al terzo di quella necessaria per la normale coltivazione del fondo. In altri termini, basta che la capacità lavorativa propria e della propria famiglia riesca a coprire una terza parte del lavoro occorrente alla conduzione del fondo per essere coltivatore diretto.

Ora, se le parole hanno un loro significato, se la tradizione ha un significato, come si fa a considerare coltivatore diretto chi, in sostanza, per due terzi dell'attività lavorativa sfrutta il lavoro altrui, impiega salariati fissi ovvero salariati giornalieri? Costui non è un coltivatore diretto: a norma della tradizione, a norma del codice civile (che non bisogna mai dimenticare, perché rappresenta il pilastro del nostro ordinamento giundico), costui è un imprenditore di una impresa media, magari di una piccola impresa, ma è pur sempre un imprenditore, poiché per la maggior parte assolda lavoro altrui.

Poi vorrei domandarvi (posso anche essere un profano di queste questioni, poiché mi interesso prevalentemente di cose marinare) come fate a misurare la capacità lavorativa della famiglia del coltivatore e la capacità lavorativa dei salariati che egli assolda? Avete la maniera di poterlo stabilire in via pratica? Io mi preoccupo che questo non venga rimesso a perizie e controperizie Esercito la professione di avvocato da trenta anni e so per esperienza che le cause più difficili, quelle che si definiscono soltanto in Cassazione, sono proprio quelle per le quali non esiste una norma precisa... (Interruzione del deputato Gitti).

Voi non avete strumenti di precisione per effettuare queste misurazioni, e non farete altro che dare adito a tutte le questioni, a tutti i cavilli, senza pervenire a quel risultato che voi volete conseguire: quel risultato che poco fa il collega onorevole Di Vittorio esaltava come una necessità nazionale, e cioè quello di conseguire una maggiore o migliore produzione nelle campagne attraverso la tranquillità e la pace tra lavoratori della terra e proprietari.

Infine, il vero spirito di questa legge si rivela nel fatto che voi avete sentito la necessità di tutelare anche coloro che non sono coltivatori diretti, stabilendo, anche per costoro, una durata contrattuale di 9 anni. Ripeto, voi avete sentito la necessità di tutelare anche coloro che non hanno bisogno della vostra protezione perché sanno benissimo per quanto tempo debbono affittare un podere che deve essere sfruttato attraverso la loro impresa. Essi sanno molto bene difendere i loro interessi più di quanto non possa consentire questa legge. Conosco questi imprenditori e talvolta non possono contentarsi di 9 anni, in quanto lo sfruttamento di alcune tenute comporterebbero contratti anche oltre i nove anni, in considerazione che in questa attività si rischiano grossi

capitali. Questi imprenditori meritano tutto il nostro rispetto, e vorrei domandare ai miei colleghi liberali come può essere giustificata davanti alla loro dottrina e davanti ai loro programmi una restrizione di questo genere.

GERMANI, Relatore per la maggioranza. Non ho ben compreso in che cosa consiste questa restrizione.

CAFIERO. Questa restrizione consiste nel fatto che il coltivatore non diretto, avendo un podere di 100 o 150 ettari, debba necessariamente sottostare ad una durata del contratto di 9 anni.

GERMANI, Relatore per la maggioranza. Non inferiore ai 9 anni.

CAFIERO. È appunto questo intervento della legge in una funzione economica che a me non pare giustificato. A chi giova?

GEREMIA. Conferma una consuetudine... CAFIERO. Ma quale consuetudine?

GEREMIA. Dappertutto è così.

CAFIERO. Ma perché si deve intervenire? Se nella legge non vi fosse la riposta intenzione che il proprietario, qualunque proprietario, una volta affittata la terra sua, non debba più disporre liberamente del suo fondo, voi non avreste bisogno di radicare nella legge questa disposizione, anche nei confronti di chi non ha alcun bisogno di protezione. Inoltre, questa disposizione è anche in contrasto con la nostra Costituzione, la quale protegge la libera iniziativa.

GERMANI, Relatore per la maggioranza. Libera miziativa anche per l'affittuario imprenditore.

CAFIERO. All'onorevole Di Vittorio, che poco fa parlava con tanta eloquenza, vorrei ricordare che questi imprenditori in Russia si chiamavano kulaki e furono sterminati nei primi 5 anni della rivoluzione. Kulaki, cioè imprenditori che si frappongono fra i lavoratori e i proprietari della terra. Ora, io non comprendo bene per quale ragione voi estendiate un simile vincolo, anche per le terre che sono occupate da costoro...

GERMANI, Relatore per la maggioranza. Bisognerebbe che ella andasse ai congressi di questi affittuari imprenditori per sentire che cosa dicono.

CAFIERO. Ma, nei congressi, voi sentite chiedere anche la luna.

GERMANI, Relatore per la maggioranza. Le aziende non resistono.

CAFIERO. Ma come non resistono? Noi non siamo dei congressisti, ma dei legislatori La legge che andiamo a fare è grave e ha una importanza decisiva per il nostro paese. Il diritto di prelazione. Credo che vi siate resi conto dell'incaglio che rappresenta questo diritto per il mercato dei fondi agricoli. Credo che voi, che certamente vivete con i piedi su questa terra, sappiate perfettamente che le contrattazioni non si svolgono a ritmi raffreddati, ossia io prima debbo offrire in vendita la terra al mio colono, poi questi mi farà aspettare 30 giorni e allo scadere dell'ultima ora mi comunicherà se vuole acquistare o no la terra; e intanto io che ho esposto in vendita il terreno avrò perduto delle occasioni per venderlo, talora ad altro coltivatore.

Quello che io trovo veramente irrazionale è la disposizione secondo la quale il colono o il mezzadro che compera il fondo su cui ha lavorato per almeno 6 anni, per 3 anni non può rivenderlo. Non ne capisco la ragione. I motivi per vendere il fondo possono essere numerosi (il collocamento di un figlio, il matrimonio di una figlia, il trasferimento, l'emigrazione) e non vedo perché occorra sottrarre questi fondi al mercato.

HELFER. Per evitare le speculazioni. Tutte le legislazioni hanno una simile disposizione.

CAFIERO. Stabilite delle limitazioni al diritto di proprietà quando esse sono utili, ma quando sono dannose, come nel caso in esame, non intervenite, lasciate che le cose seguano il loro corso normale.

Non posso soffermarmi sugli altri punti delicati della legge, perché il tempo non me lo consente. Però debbo dire alcune cose, a nome del mio gruppo. Non possiamo approvare questo disegno di legge, non già per ragioni programmatiche nostre, ma perché noi di questa parte, che voi vi ostinate a chiamare di destra, non abbiamo paradigmi, non abbiamo prevenzioni scolastiche: abbiamo soltanto una scuola, quella della realtà in mezzo alla quale viviamo. Il disegno di legge, a nostro modo di vedere, porta alla disintegrazione della proprietà. L'unità delle facoltà della proprietà noi la vediamo non in rapporto al godimento del singolo, ma all'incremento della produzione. Quella che voi volete stabilire è una specie di enfiteusi a singhiozzo. che ha tutti i difetti e nessuno dei vantaggi delle enfiteusi previste dal nostro codice civile.

Debbo ancora dirvi: non vi dissimulate gli effetti che questo provvedimento, quando diventerà legge (e lo diverrà perché è inutile nascondersi che se una parte dei democristiani repellesse dall'approvazione, immediatamente verrebbero in soccorso i socialcomunisti, i quali vogliono si la giusta causa permanente – questa è una affermazione davanti al pubblico – ma in sostanza sono ben paghi di avere una legge come questa, la quale rappresenta il primo passo nella disintegrazione della proprietà) finirà per avere.

GERMANI, Relatore per la maggioranza. Onorevole Cafiero, vorrei pregarla, premesso che ella fa un discorso molto serio...

CAFIERO. La ringrazio.

GERMANI, Relatore per la maggioranza...di leggere il discorso dell'onorevole Helfer e di vedere la legislazione comparata degli Stati più vicini al nostro: Francia, Svizzera, Germania, Belgio, Olanda, Spagna.

MARZANO. Noi abbiamo abolito la pena di morte e si vuole adesso abolire anche l'ergastolo. Dobbiamo forse tornare indietro per uniformarci alla legislazione vigente in altri paesi che hanno la pena di morte?

CAFIERO. Non sono venuto qui senza aver letto la dissertazione dell'onorevole Helfer; ma per ciascuno di quei casi non ho ravvisato affatto la gravità enorme di queste vostre disposizioni.

GERMANI, Relatore per la maggioranza. Non di rado sono più grav .

CAFIERO. Sono d'acco do con voi che non possiamo lasciare pend le sul capo delle popolazioni agricole la sp da di Damocle del licenziamento annuale. a, questa situa-zione era già superata pri a che venissero le disposizioni di blocco nel 1936; era già superata nel senso che c'erano i contratti collettivi che fissavano, regione per regione, provincia per provincia, a seconda delle differenti situazioni (perché abbiamo una varietà di situazioni, che nessun altro paese della Europa ha), la durata dei diversi patti agrari, mezzadria, affitto, colonia parziaria. Naturalmente, siccome tutto deve essere nuovo, tutto deve essere rinnovato ab imis, noi ci siamo dimenticati e preferiamo dimenticarci di queste norme, le quali hanno portato la pace e la tranquillità nelle campagne. E preferiamo dimenticarcene, perché non abbiamo avuto ancora il coraggio di affrontare la questione del riconoscimento dei sindacati, cosicché – confessiamoci fra dı noi – ı contratti sindacali oggi non hanno valore generale. Questa è la vera lacuna. A quest'ora non staremmo qui a discutere.

Quale sarà l'effetto di questa legge sul mercato delle terre? Sarà quello di scombussolarlo. Siccome saranno disponibili soltanto le terre non vincolate a questo regime, quelle cioè che rimangono in possesso dei loro proprietari, queste terre raggiungeranno prezzi

iperbolici, mentre quelle vincolate a questo regime non avranno alcun prezzo, non saranno appetite, non saranno richieste. E sapete qual è il guaio più grosso che viene da questa situazione? Permettete che ve lo dica uno che vive in mezzo a questa gente che desidera il possesso della terra: che proprio i coltivatori, gli affittuari, i mezzadri, proprio questa categoria che attraverso lunghe economie riesce a mettere da parte un gruzzolo, o talvolta riceve dalle lontane Americhe, dall'Austrialia o dall'Argentina un piccolo capitale, non potrà aspirare al possesso della terra, se non pagando il prezzo di monopolio che naturalmente esigeranno coloro che sono rimasti fuori del regime vincolistico che voi andate a imporre. Di questa conseguenza credo che nessuno potrà onestamente dubitare.

Ma volete sapere quale è veramente la ragione più grave ed insormontabile per cui noi non approveremmo questa legge neanche se voi la infioraste con le più belle illusioni, e la modificaste attraverso una serie di intelligenti emendamenti? Gli è che voi precludete ogni possibilità di realizzazione alla aspirazione di 1 milione e 300 mila braccianti, oggi esistenti in Italia, che voi isolate in una specie di casta: quella dei paria della terra. Anche quelli tra essi che hanno intelligenza e spirito di iniziativa non potranno mai aspirare a coltivare un pezzo di terra per conto proprio.

Voi credete che queste siano idee nostre, fantasie nostre; no, onorevoli colleghi, siamo in buona compagnia questa volta; siamo in compagnia di un uomo davanti al quale tutti ci inchiniamo, in compagnia di uno statista e di un grande economista: Luigi Einaudi. Volete ascoltare quello che egli ha detto qualche settimana fa, a Firenze, all'Accademia dei georgofili? Ha detto qualcosa di veramente interessante, che ci istruisce un po' su tutta la storia: «La critica fondamentale alla riforma, del resto già in atto, dai patti agrari, è che essa impedisce l'elevazione del contadino alla proprietà» (quello appunto che io vi dicevo poco fa) « e lega gli attuali possidenti ad una condizione di vita deteriore. Laddove il calunniato Medioevo aveva creato nella enfiteusi perpetua non riscattabile un mirabile strumento di progresso agrario, i modernissimi istituti della giusta causa, e cioè del diritto di insistenza perpetua del colono sul fondo, del diritto di prelazione e dell'equo fitto legano il coltivatore al fondo e vietano ai giovani forniti solo delle loro braccia di accedere mai più alla proprietà della terra. La giusta causa e gli altri istituti hanno un nome preciso che è: la reazione di una casta di esclusi».

GEREMIA. Questi sono i contadini che Luigi Einaudi conosceva 50 anni fa!

CAFIERO. Ella non mi risponde per quanto riguarda la preclusione per l'esercito dei braccianti. Questi sono murati, ripeto, in una specie di casta, quella dei paria della terra.

DI VITTORIO. Ci vuole la riforma agraria!

CAFIERO. Questo è il punto che ci divide, perché per il resto potremmo essere d'accordo. Ella, onorevole Di Vittorio, dovrebbe dire che cosa intende fare di 1 milione e 300 mila braccianti, per i quali mille volte ha parlato con accenti addirittura lirici. Questi non potranno mai aspirare a diventare coltivatori di un solo moggio di terra.

DI VITTORIO. Riforma agraria generale! MONTANARI. Riforma agraria!

CAFIERO. Poi parleremo della vostra riforma agraria, alla quale contrapporremo la nostra.

Questo è il punto fondamentale per il quale ritengo che si commetta un peccato di coscienza andando a votare in questi termini la legge. Noi non abbiamo il diritto di escludere dalla possibilità di farsi una vita questo enorme esercito di braccianti, per i quali tante volte ci siamo preoccupati.

GEREMIA. Quelli vanno in città...

CAFIERO. Non è questa legge quella che può risolvere il problema. Noi ce ne siamo occupati, noi conosciamo il problema delle campagne che per tre quarti è un problema meridionale, non già un problema di tutta l'Italia. Ebbene, noi vi abbiamo da tempo indicata la via. Noi vi abbiamo detto che in Italia è necessario favorire la formazione della proprietà contadina, ma su vasta scala, non allo stato campionario, come è oggi.

Proprietà contadina: espropriate tutto quello che volete; a noi non interessa. Però pagate, perché il più grande difetto della legge stralcio è quello che alle espropriazioni non sono seguiti i pagamenti del giusto prezzo. Voi avete compiuto così una confisca e avete violato la nostra Costituzione. Rimanete nell'orbita della Costituzione e pagate. La Costituzione è la casa comune in cui necessariamente dobbiamo andare tutti d'accordo.

Espropriate. Ma che cosa dovete espropriare? Non la terra peggiore; non quelle terre, ad esempio, della nostra Basilicata, donde ella ed io, onorevole ministro, emigrammo ciascuno per il proprio destino,

perché sono terre dure. Le terre migliori dovete espropriare, quelle che sono più facili a coltivarsi. Prendetele queste terre e pagatele a spese di tutta la nazione. Voi la riforma invece l'avete fatta a spese dei proprietari delle terre che avete espropriate, perché non avete pagato queste terre; voi avete fatto mostra di pagarle, quando avete invece compiuto una confisca. Questa è stata la tara di quella legge.

GEREMIA. Quella era una terra che non valeva niente.

CAFIERO. Ed allora non si doveva espropriarla, perché le conseguenze sono state che voi avete speso 700 miliardi, 1 milione e 300 mila lire circa per ettaro, e avete dato 4 o 5 ettari a ciascuna delle 100 mila famiglie che si è ritenuto di mettere a posto. Ma la realtà è che non si è risolto il problema e non si è messo a posto nessuno, perché quei pochi ettari di terra non riescono a dare sostentamento ad una famiglia, giacché è terra avara, che dà poco, pochissimo; terra che andrebbe invece assoggettata, più che alla vanga, allo squarcio della meccanizzazione (Commenti).

Della riforma una sola cosa è rimasta immortale: gli enti che ci avete regalati. Non commettiamo più simili errori. Espropriamo le terre migliori e cerchiamo di creare su vasta scala la piccola proprietà contadina, non però, come prima dicevo, allo stato campionario. Quando noi avremo fatto questo, avremo compiuto una grande opera sociale, avremo costituito oasi di tranquillità nelle campagne, avremo legato alla terra coloro che portano nell'animo il sogno millenario degli avi, fino dall'alto medio evo, quello di essere possessori di un piccolo pezzo di terra con cui sostentare le loro famiglie.

Noi abbiamo fatto qualche cosa che avremmo dovuto fare da tanti anni. In Francia la terra è molto frazionata e la Francia ha potuto affrontare tutte le tempeste, perché la Francia, per grazia di Dio, non è Parigi e non è Marsiglia; la Francia migliore è ancora in quelle campagne dove esiste una grande folla di piccoli proprietari che coltivano le loro terre e vi vivono decorosamente.

DI VITTORIO. Ma la Francia ha fatto la sua riforma agraria e noi non l'abbiamo fatta.

CAFIERO. Sì, l'ha fatta, ma non nel senso che volete voi: ha fatto un'altra cosa.

E volevo fare ancora un'altra considerazione. Le bocche aumentano e la terra è

sempre la stessa; ed allora noi non possiamo agire diversamente. La bonifica, voi lo sapete, ha un valore relativo, pur costando decine di miliardi. Poiché non saranno le terre che verranno incontro a noi, cerchiamo noi di andare incontro alle terre dove si trovano, anche al di là dell'oceano. Permettete che metta il dito su questa piaga purulenta della nostra nazione. Si è determinato un complesso di inferiorità nella nostra nazione, per cui si ritiene che l'emigrazione sia un fatto deteriore ed antieconomico.

Ricordo che, quando ero studente di ginnasio, nella prima decade del secolo, dalla mia Basilicata partivano in condizioni disgraziate centinaia di emigranti i quali, arrivando sul posto, dovevano adattarsi ad un duro lavoro. Ebbene, oggi quegli emigranti sono diventati dei piccoli e medi borghesi; oggi continuano ancora a sovvenzionare le loro famiglie, che sono rimaste in patria.

Ricordo che in quell'epoca il ministro Luzzatti operò la conversione della rendita, dicendo ai portatori della rendita 4 per cento: o vi accontentate del 3 e mezzo per cento, oppure vi dò i vostri denari. Tutti si accontentarono. E perché Luzzatti ha potuto fare la conversione? Perché poté avere quelle famose rimesse dall'America.

Noi guardiamo favorevelmente alla emigrazione e siamo felici quando possiamo leggere che sono emigrate l'anno scorso 80-90 mila persone. Ma che cosa sono di fronte a questo processo di spopolamento delle campagne che si va diffondendo? Ci si lagna che le campagne si spopolano. Io dico che si devono spopolare, nel senso che molte braccia e menti devono trovare la loro occupazione altrove, se vogliamo evitare la pressione veramente pericolosa che è nelle campagne.

Onorevoli colleghi, noi riprenderemo l'argomento in sede di discussione del bilancio del Ministero degli esteri, soprattutto per constatare la enorme indifferenza e delle categorie politiche e delle categorie sociali di fronte a questo fenomeno che, viceversa, bisogna, nella maniera più assoluta, favorire, cercando di assistere l'emigrazione sia all'atto della partenza, sia durante il viaggio, sia nella terra di immigrazione, cercando di dedicare una parte del denaro che spendiamo per l'aleatoria bonifica a questa assistenza.

La legge delle migrazioni è una legge eterna, che dura dalle origini dell'uomo. Una volta gli emigranti erano quelli che portavano le armi in pugno, oggi gli emigranti portano in pugno soltanto gli strumenti pacifici del lavoro. (Applausi a destra).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Burato. Ne ha facoltà.

BURATO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, prendo la parola in questo dibattito con la convinzione e la certezza di non portare elementi che non siano già stati toccati dai vari oratori; quindi nessuna presunzione in me di scoprire cose nuove.

Questa legge ha avuto un lungo *itér*: quasi dieci anni di travaglio. Mi auguro che questa sia la volta buona perché possa giungere felicemente in porto nelle migliori condizioni possibili. Permettete che mi arroghi il diritto di parlare in nome dei molti fittavoli e coloni alla cui attività organizzativa ed economica ho l'onore di partecipare. Mi arrogo questo diritto per la competenza e l'esperienza da me personalmente e dai miei avi acquisita in questo settore della attività agricola.

Il mio vuol essere un esame completo, sereno, della legge, per individuarne gli elementi positivi e da riconoscere doverosamente, denunciando altresì quali sono, secondo noi, le lacune o gli elementi negativi di quest'ultimo disegno di legge che la Comissione ha sottoposto alla nostra discussione. Esame completo, quindi, e non parziale, esame che non si limita a denunciare un aspetto, quello più favorevole o quello più sfavorevole, per dimenticare tutti gli altri. Esame leale, dunque, che vuol essere completo sotto tutti gli aspetti, quelli positivi e quelli negativi, alla luce della realtà del momento.

È vero che la legge è attuale, che la richiesta è ampia e che la materia riguarda 10 milioni di ettari e interessa circa un milione di famiglie contadine. È però anche vero che la legge è oggi meno attuale di 10 anni fa. È dovere di lealtà riconoscerlo. In alcune regioni e in certe province la situazione ha raggiunto un certo equilibrio anche per molti altri fattori. Lo sviluppo dell'economia industriale, dell'artigianato, dell'economia dei traffici ha portato un certo sfollamento nel settore della terra, che ha trovato un certo equilibrio, per cui si potrebbe dire che in quelle regioni o in quelle province o zone, la legge sui contratti agrari non farebbe né caldo né freddo, come ha avuto ragione di dire l'onorevole Gatto. E altrettanto vero, però, che non tutte le regioni hanno raggiunto questo equilibrio, per cui se vi sono delle situazioni meno gravi di allora, vi sono però ancora delle situazioni pesanti. In questo quadro, la situazione particolare del mio Veneto non va dimenticata, perché, se essa non è allo stato di acutezza in cui si trovava nel 1949 (quando da questi banchi ebbi l'onore di esporla), ancor oggi essa è molto grave, e la fame di terra, se è diminuita, non è scomparsa, mentre la concorrenza reciproca nel campo contrattuale è fenomeno di ogni giorno, per cui la non applicazione dei patti, anche di quelli convenuti attraverso le organizzazioni sindacali, che hanno avuto soltanto una enunciazione tipografica e nessuna applicazione pratica, è un fatto di estrema gravità. Ma anche i patti stabiliti dalla legge, proprio in funzione e in virtù di questa fame di terra e di questa concorrenza, non hanno trovato che pochissima e modestissima applicazione, e in qualche caso nessuna.

Non è da meravigliarsi se dico che nel Veneto il lodo De Gasperi ha trovato scarsissima applicazione, che la richiesta del 53 per cento da parte del mezzadro fornisce uno strumento formidabile per l'intimazione di disdetta, che l'applicazione dell'equo canone è rimasta una pia illusione e che quella legge sul 30 per cento, legge di eccezione che doveva avere il pregio della transitorietà e che invece si è trascinata per parecchi anni, è stata completamente svuotata dalle circostanze e dai fatti.

In questa situazione e con questo panorama, intendo parlare dei contratti agrari con la più serena obiettività, riconoscendo che, anzitutto, questa legge ha il pregio della chiarezza, pregio che si manifesta fin dal primo articolo dove si dice che i contratti in Italia sono soltanto di quattro specie: colonia migliorataria, colonia parziaria, mezzadria e affitto.

Nessuno ha rilevato la importanza di questa chiarificazione che pure toglie di mezzo tutti i contratti ibridi e confusi con i quali il concedente aveva sempre il modo di nascondersi e di svuotare, per la parte a suo carico, l'applicazione delle leggi riferentisi a un determinato contratto.

Opportuna e saggia, dunque, la norma dell'articolo 1. E altrettanto opportuna e saggia quella della inderogabilità della legge. È facile dire che il provvedimento che stiamo discutendo ha tanti difetti e manca di tante garanzie (forse lo dirò anch'io), ma questo della inderogabilità è un punto fermo importante, perché il campo dei rapporti fra capitale e lavoro in agricoltura è costellato da contratti più o meno volontariamente sottoscritti, qualche volta strappati al contadino, con clausole sempre sfavorevoli a questo ultimo.

Importante è anche la precisazione della durata dei contratti. Molte sono le critiche e le obiezioni sollevate a questo proposito; critiche e obiezioni anche fondate dal punto di vista di coloro che le hanno mosse. Da parte mia, però, vorrei far osservare che, se è vero che la proprietà della terra è sacra e va rispettata, è altrettanto vero che la terra ha una funzione sociale che non può essere dimenticata. Nel contratto le parti sono due e non è giusto che l'una veda solo il proprio interesse dimenticando quello della controparte.

Importante, dicevo, è la durata dei contratti al fine di consentire una certa tranquillità a chi lavora il fondo e di favorire una maggiore produzione, soprattutto in relazione alla moderna tecnica agricola che non consente più di chiudere nell'ambito di un anno il ciclo produttivo, ma che necessita di un lasso di tempo maggiore. Garantire dunque una durata minima ad un contratto significa assicurare, a chi imprende la coltivazione di un podere, la tranquillità nello svolgimento del suo lavoro ed assicurare inoltre la migliore delle produzioni.

La durata per sei anni dell'affitto a coltivatore diretto è, a mio giudizio, sufficiente. La riterrei sufficiente anche per l'affitto a conduttore, se non avessimo commesso l'errore di abbandonare gli affittuari conduttori negando loro la giusta causa.

Per me la giusta causa non è il fine, ma è un mezzo. Il fine è un'altra cosa. Ed 10 non sono d'accordo con l'onorevole Di Vittorio quando afferma che la giusta causa può assicurare di per sé sola il benessere degli affittuari e dei mezzadri d'Italia.

MICELI. L'onorevole Bonomi ha detto che la giusta causa è il pilastro della riforma.

BURATO. Io sono l'onorevole Burato. Del resto, ho già detto che parlo a titolo personale.

Per i fittavoli conduttori si è voluto stabilire un contratto di nove anni.

Per condurre aziende modernamente attrezzate è necessario un capitale non inferiore a quello impiegato nell'acquisto della terra. Occorre pertanto che vi sia un periodo di tranquillità. Penso che un ciclo di nove anni sia sufficiente per lo svolgimento di un'attività produttiva, anche la più moderna e razionale, mentre per la mancanza della giusta causa mi permangono dei dubbi circa l'efficacia dell'equo canone.

Non sono molto d'accordo sul periodo di tre anni per la mezzadria. Anche la mezzadria si è liberata dal contratto annuale. È ormai invalsa la consuetudine di ritenere la mezzadria un contratto di società, in cui le parti dovrebbero trovarsi sullo stesso piano. Il mezzadro, con contratto annuale, si trovava nella necessità di esercitare un'agricoltura che si limitasse allo svolgimento del ciclo culturale di un anno. Ora, i tre anni per la mezzadria rappresentano qualche cosa; ma io avrei preferito che fossero almeno cinque, perché le mezzadrie, specie quelle dell'Italia del nord, si estetuano su terreni quasi sempre a coltivazione intensiva e specializzata, dove vi è maggiore richiesta di manodopera. Ragione per cui la mezzadria avrebbe bisogno – ripeto – di un contratto della durata di cinque anni.

Per la colonia parziaria e per i pascoli, ritengo giusto il periodo fissato.

Per quanto riguarda l'obbligo dei miglioramenti, ho sentito qualche voce di dissenso.

La nostra patria è grande per la sua civiltà e per la brava gente che la abita; ma è un paese piccolo per la sua superficie agricola, e la sua terra ha bisogno di essere valorizzata al massimo, se si vogliono sodisfare i bisogni di tutti i suoi figli. Pertanto, se la legge obbliga il proprietario della terra a mantenerla efficiente, compie un'opera saggia e doverosa, che garantisce e rafforza il diritto di proprietà, perché la proprietà è sacra e inviolabile nei suoi diritti solo quando adempie a tutti i suoi doveri.

MARZANO. Quando la terra è migliorata, cosa si deve fare per migliorarla ancora?

BURATO. Si possono aumentare i canoni di affitto. Anche quando la proprietà ha raggiunto il limite dei mighioramenti, vi è sempre qualcosa da fare. Desidero fare un esempio. Un coltivatore diretto in una delle zone più avanzate della piccola proprietà della mia provincia, è riuscito a produrre 142 quintali per ettaro di granella di mais ibrido. Mi pare che questo sia un limite piuttosto alto di produttività; ebbene, quel piccolo proprietario che ha avuto il premio della «spiga d'oro» tra i produttori d'Italia, che è classificato fuori concorso, sostiene che vi è ancora qualcosa da fare. E se tutte le terre d'Italia producessero 142 quintali per ettaro di mais ibrido, sarebbe finita la miseria, forse, anche nell'Italia meridionale!

MARZANO. No, vada in Calabria, in Basilicata, in Puglia, nel Salento.

BURATO. E veniamo alle prestazioni e alle regalie.

Credo che sia opportuno rendere onore a quanto stabilito dalla legge a questo riguardo. Si tratta di una servitù umiliante che rapina, dopo aver ottenuto le più larghe concessioni nel contratto, quelle piccole briciole rimaste all'azienda contadina. Il latte portato a casa, i prosciutti o le uova col «calibro», oppure la consegna delle pollastre, che dovevano essere bianche, altrimenti non sarebbero state gradite alla proprietaria, e dei capponi che dovevano essere «grossi e grassi», secondo un contratto di cui tengo una copia, ecco quanto veniva prima stabilito!

Ora, l'abolizione delle regalie rappresenta un notevole passo in avanti nei rapporti contrattuali e pone su un piano di dignità entrambe le parti, perché anche chi impone questo onere non mi pare sia degno del maggiore rispetto.

Vorrei ricordare un episodio particolarmente umiliante, accaduto durante le mie peregrinazioni organizzative nel meridione di Italia. A Matera, nel 1948, dopo aver fatto un discorso a moltissimi fittavoli, mezzadri e coloni dai quali ero stato attentamente ascoltato, ho dovuto con mia sorpresa sottostare ad una azione che mi ha tremendamente umiliato. Quella gente mi voleva baciare le manı, perché era costume del luogo. Ho considerato la loro posizione, mi sono messo nei loro panni e mi sono detto: qui vi sono due specie di uomini, la prima specie e la sottospecie. Alla fine della cerimonia, abbastanza lunga, dovetti ascoltare un colono. Egli mi disse: « Ella ha parlato così bene che vorrei baciarlo anche in fronte, perché l'abolizione delle regalie rappresenterebbe per noi una cosa mai immaginata». Quell'uomo mi disse ancora: «Quando arriva signoria (egli parlava nel suo linguaggio fiorito che io capivo solo a metà, ma che mi sono fatto tradurre), cioè il padrone, tutti i membri della famiglia devono andare a salutarlo con ambedue le manı, perché in ciascuna tengono un regalo». (Înterruzioni a destra). Mi dispiace che questo possa disturbare qualcuno, ma si tratta di cose che, anche se possono non essere vere al cento per cento, sono molto vicine alla verità.

La cancellazione delle regalie dai contratti rappresenta quindi un notevole passo in avanti sul piano del riconoscimento dei diritti di ciascuno.

Due parole sulla prelazione. Chi oserebbe dire che il diritto di prelazione è un fatto negativo nei riguardi del mezzadro, del fittavolo, del colono, del compartecipante? Solo dai settori di destra si è sostenuto che la prelazione rappresenta una menomazione della proprietà.

La prelazione ha il pregio, allorché il proprietario intende alienare il fondo, di assicurare parità di condizioni a colui che sul fondo ha riversato il meglio delle fatiche sue e forse delle generazioni che lo hanno preceduto. In tal modo quel fondo, fecondato dalle fatiche e dal sudore, nel quale ha impiegato i suoi capitali, in cui ha realizzato trasformazioni e bonifiche, rappresenta qualche cosa di lui stesso, delle sue forze e del suo amore. Pertanto assicurare a costui questa possibilità di accesso sul fondo, mi pare costituisca cosa saggia ed apprezzabile, senza che offenda per nulla i diritti della proprietà.

In molti casi si tratta di famiglie che stanno sul fondo da duecento anni, e se in tutto questo tempo il compartecipante non ha potuto accedere alla proprietà vuol dire che vi era un difetto nel contratto o nella ripartizione degli utili, che non vi era equità nell'applicazione del contratto.

L'aque canone costituisce il

L'equo canone costituisce il punto centrale del contratto di affitto. L'equo canone, così come è disciplinato dal disegno di legge in discussione, rappresenta effettivamente un istituto di carattere rivoluzionario che va riconosciuto e apprezzato nel suo giusto valore.

L'istituto dell'equo canone, in un momento in cui la disparità delle posizioni tra proprietario ed affittuario non consentirebbe una libera stipulazione, rappresenta lo strumento moderatore che garantisce l'equità e quindi la giustizia fra le parti. L'equo canone non dovrebbe dispiacere neppure alla proprietà fondiaria onesta, cioè a quella proprietà rispettosa dei diritti del lavoro.

L'applicazione dei canoni deve essere fatta zona per zona, provincia per provincia, tenuto conto di quegli elementi atti ad illuminare le commissioni nelle loro valutazioni.

Però, io rimango con le mie perplessità, onorevole ministro, perché l'equo canone è una bella parola, ma nessuno ha saputo ancora darmi una spiegazione sufficiente circa l'equità. Nel disegno di legge in esame si è fatto un passo in avanti: si è detto che il canone è equo quando assicura l'equità della remunerazione all'affittuario.

Qui desidero ricordare che, nella passata legislatura, io sono stato il presentatore di un emendamento, che fu poi inserito nel testo che oggi va sotto il nome dell'onorevole Sampietro, che mirava a spiegare che il canone non era certamente equo quando superava un determinato limite. Assistetti, allora, ad una battaglia, la più violenta che potessi immaginare da parte della stampa di destra, da parte della stampa conservatrice, che qualcuno dice anche rivoluzionaria (non so se

sia vero), perché con il mio emendamento avrei negato il diritto di proprietà, avrei posto in essere uno strumento di espropriazione della proprietà. Il mio emendamento, che l'onorevole Daniele chiama iniquo....

Una voce a destra. L'ha chiamato « sciagurato ».

BURATO. ... e che l'onorevole Sampietro definisce non felice (ed 10 condivido questo termine) prendeva in esame l'aspetto negativo della materia, voleva assicurare praticamente l'equità della remunerazione alla proprietà, che era poi anche equità per l'affittuario. Ora, la mia concezione di allora su questa questione non è stata ancora superata, perché non è stato ancora trovato il limite dell'equità. Con il mio emendamento tendevo a porre un elemento nelle mani della commissione giudicatrice, cioé la possibilità di stabilire che non si doveva superare un certo limite pena la nullità, pena la decadenza dell'equità. Questo era lo spirito del mio emendamento. Era un elemento di misura nelle mani della commissione provinciale che doveva stabilire quanto e come doveva essere il canone. Ora, questo principio è stato abbandonato e non se ne parla più. È stato sostituito con queste parole: il canone è equo quando assicura un'equa remunerazione all'affittuario. Allora, non poteva essere equo un canone, quando si superava il 4 per cento netto del valore del fondo. Io mi ero tenuto molto largo, forse perché allora ero un aspirante alla proprietà. (Interruzione del deputato Miceli). Il ministro Segni, nel dichiarare l'opinione del Governo sull'emendamento, ritenne che quel 4 per cento fosse una misura eccessiva.

Onorevoli colleghi, desidero dirvi la breve storia di questo mio emendamento e di questa mia convinzione. È esatto ed è dimostrato che il reddito fondiario in Italia non è mai stato superiore al 2-2 e mezzo per cento dal capitale impiegato. Io avevo indicato il 4 per cento. Era un'eresia: sapete perché? Perché visitando le varie province d'Italia mi ero reso conto come i capitali impiegati nella terra, oltre a domandare la sicurezza dell'investimento e l'aumento e la capitalizzazione del valore attraverso quel processo storico di rivalutazione della terra, domandavano anche un certo compenso che non doveva essere inferiore agli interessi commerciali di qualsiasi altra attività finanziaria. E, visitando la Sardegna (ebbi occasione di andarvi spesso in quel tempo), ho incontrato dei pastori vestiti di pelle di pecora. A quel tempo erano vestiti così, forse lo sono ancora. Il pastore sardo prendeva in affitto la terra a questa condizione: un quintale, un quintale e dieci o un quintale e venti di latte per ogni pecora che pascolava sul fondo. I fondi migliori consentivano il pascolo di 4 pecore per ettaro (in Sardegna il terreno è brullo, cespugliato, e l'erba cresce in autunno e in primavera). Un quintale e più di latte per ogni pecora rappresentava il valore di 25-30 mila lire di allora per ettaro: i valori della terra a quell'epoca si aggiravano sulle 50-60 mila lire per ettaro.

Mi pareva che porre un limite, prudenziale fin che volete, potesse essere uno strumento di precisazione e di indentificazione dell'equità. Ora è stato abbandonato quel mio emendamento. Non mi lamento: speriamo che attraverso le commissioni provinciali si trovi il punto giusto dell'equità. Indubbiamente, però, le commissioni provinciali sentiranno l'influenza notevole delle condizioni locali, ambientali e delle contrattazioni in corso. Avremo, come l'onorevole Franzo ha denunziato per il passato, contratti di affitto di molto superiori alle tabelle e differenti da regione a regione e rappresentanti in alcune di esse il 40 e anche il 50 per cento della produzione vendibile del fondo?

La legge contempla la conversione del canone quando i generi occorrano alla famiglia. È un'altra garanzia per il fittavolo e il mezzadro, i quali hanno la facoltà di convertire il canone in denaro.

Altra questione che trova finalmente un riconoscimento è la cauzione. Ho sempre avuto grande rispetto per i diritti della proprietà e per i capitali impiegati, ma in lunghi decenni ho avuto occasione di vedere molti contratti d'affitto in cui vi erano numerose clausole che stabilivano i diritti della proprietà: l'affittuario accettava il contratto, si assumeva i rischi, si impegnava a pagare gli eventuali danni, la cauzione doveva restare a garanzia e poteva essere assorbita dalla proprietà in pagamento, ecc. Non vi era una clausola che garantisse al fittavolo una remunerazione qualunque o che, alla fine della locazione, stabilisse che egli potesse lasciare l'azienda almeno con il bestiame e le scorte con cui era entrato (molto spesso succedeva proprio il contrario). Il riconoscimento degli interessi sulla cauzione ripaga l'impresa contadina dei modesti capitali investiti sul fondo.

Altra norma chiarificatrice è quella dell'estensione dell'affitto a coltivatore diretto a tutte le coltivazioni. Regna molta confusione in molte province, anche nella mia, dove si affitta il terreno e si pretendono i frutti a

mezzadria facendo carico all'affituario di tutte le spese occorrenti per la coltivazione delle piante. Apprezziamo dunque questa norma, frutto di chi ha voluto contribuire alla chiarificazione anche in questa materia.

Il disegno di legge prende in esame anche l'indennizzo per miglioramenti. Anche qui s'è fatto un passo avanti (chi lo può negare?). L'articolo 1633 del codice civile prevede che gli indennizzi per i miglioramenti non possono superare il 25 per cento del canone pagato nel periodo di locazione. La presente legge non pone limiti, ed è giusto. Perché se quel terreno è aumentato di valore in virtù di una azione di bonifica, di miglioramento, di trasformazione che il fittavolo vi ha compiuto coi suoi mezzi, evidentemente il riconoscimento va a chi ha eseguito i lavori per la sua interezza, per quello che è l'aumento del valore al momento dell'uscita dal fondo.

Il caso fortuito è un altro elemento che chiama le parti ad un atto di solidarietà. Ho detto prima come nei contratti liberamente stipulati il fittavolo fosse tenuto a rinunciare alla possibilità di far valere, come giustificazione del venir meno ai propri obblighi, qualunque infortunio di qualsiasi natura. Egli doveva impegnarsi a pagare puntualmente, qualunque fosse l'esito della produzione, il canone di affitto alla data stabilita, al domicilio del proprietario, ecc. Questa norma si richiama al fatto che viviamo in un regime democratico, in cui ciascun uomo è qualche cosa della patria e dello Stato, in cui ogni uomo deve essere solidale con gli altri uomini per poter garantire la vita della democrazia ed il suo sviluppo. Essa prevede pertanto che il caso fortuito, di cui all'articolo 1635 del codice civile, possa essere applicato anche quando il danno raggiunge un terzo del raccolto dell'annata.

La nullità dei patti contrari allo spirito della presente legge è cosa opportuna e saggia. La storia della vita mia, di quella di mio padre e di quella di mio nonno è imperniata, per oltre ottant'anni, su questa vicenda: assunzione in affittanza di un fondo, miglioramento dello stesso, poi vendita a terzi del medesimo da parte del proprietario con notevole guadagno. E questo poteva avvenire perché nei contratti, mio padre, mio nonno ed io stesso avevamo rinunciato in partenza a tutti i diritti sui miglioramenti, miglioramenti che v'era l'obbligo di fare sempre accanto a quello di non danneggiare mai. La nullità quindi dei patti di rinuncia alle migliorie, al caso fortuito, all'equo canone, alle quote di riparto, ecc., rappresenta un motivo di sicurezza, di tranquillità; come lo rappresenta la norma che il contratto continua con i successori dell'affittuario in caso di sua morte (a meno che naturalmente essi non intendano rinunciarvi).

# PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE D'ONOFRIO

BURATO. Per quanto riguarda la mezzadria dovrei fare un lungo discorso. Mi fermo però a queste considerazioni: sono mantenute le quote del 53 del 47 per cento del lodo De Gasperi. È, questo, un riconoscimento che si vuole tributare al diritto del lavoro. Non posso sostenere che questo riparto rappresenti sempre un atto di giustizia, tuttavia mi rendo conto che non è facile regolare con una legge i singoli patti di mezzadria, perché se v'è diversità nel contratto di affitto da fondo a fondo, da situazione a situazione, nel caso della mezzadria le difficoltà sono superiori ed i casi si moltiplicano all'infinito. Quindi, a mio avviso, una regolamentazione caso per caso sarebbe impossibile ad applicarsi e porterebbe ad una enorme perdita di tempo, oltre che a molta confusione. Sappiamo che il 53 per cento rappresenta il minimo; e questo ci può tranquillizzare perché pensiamo che poi pervarrà il buon senso e chi ha a cuore le sorti della mezzadria si renderà conto che bisogna modificare ed aggiornare questo genere di contratto.

Da parecchie parti è venuta l'affermazione che la mezzadria è al suo tramonto, al suo crepuscolo, diceva un competente della materia. Ma non dappertutto, ha osservato l'onorevole Marenghi. Questo è vero, ma vi sono dei sintomi molto significativi i quali ci fanno ritenere che il contratto di mezzadria non è più appetibile dalle categorie lavoratrici come lo era 10 o 50 anni fa. Le ragioni sono molteplici: gli uomini si sono evoluti, hanno acquistato una personalità; anche i contadini della montagna apprezzano il fatto che la Repubblica abbia riconosciuto un valore alla persona umana, stabilendo così che non debbono più esistere sottospecie di uomini. Il contratto di mezzadria risente ancora per molti aspetti di quel paternalismo medievale per cui i padroni interferivano in tutti i rapporti, anche in quelli familiari, a cominciare dai matrimoni, ecc. Tale contratto, come dicevo, è superato ormai in molte parti; comunque è sempre un contratto che mette il mezzadro in una condizione di

inferiorità oltre che di precarnetà. Infatti finora era previsto un contratto da rinnovare anno per anno; per l'avvenire la durata sarà, invece, di 3 anni secondo il disegno di legge in esame. Ma anche in questo caso il mezzadro si troverà in sottordine.

Né va dimenticato un elemento di notevole importanza; spesse volte il mezzadro ha acquistato delle cognizioni tecniche, per cui si sente tecnicamente più preparato che non il concedente di vecchia data il quale spesso non si è aggiornato, con la conseguenza che esso soffre, morde il freno ed aspira alla libertà.

Ma soprattutto v'è un fatto sostanziale che non si può distruggere ed è che il contratto di mezzadria rappresenta il pagamento per il lavoro manuale al più basso costo possibile; questa è una verità che nessuno può negare. Di conseguenza la remunerazione, sia pure in base al 53 per cento, è sempre lontana da quella che potrebbe essere la renumerazione per un lavoro manuale prestato presso terzi in qualità di salariati o di braccianti; senza contare che nel caso del mezzadro si assumono tutti i rischi connessi e si anticipano anche le spese. Dunque, onorevoli colleghi, la mezzadria va aggiornata.

Ho letto sul Corriere di domenica scorsa che un convegno di concedenti a Torino ha aspramente criticato questa legge, perché essa vincola eccessivamente la proprietà prevedendo il contratto di 3 anni, con la giusta causa e con le quote di ripartizione che non sono nel solco della tradizione; di conseguenza in quel convegno si auspicava di ricondurre il contratto di mezzadria agli usi ed ai costumi del passato. Ma seguendo questa strada i proprietari concedenti non salvano la mezzadria, anzi anticipano la sua fine. Noi pensiamo che gli elementi fissati per il contratto di mezzadria siano indicativi e rappresentino un richiamo affinché avvenga quella trasformazione di mentalità e di rapporti che è indispensabile. Il mezzadro è un socio e come tale va considerato su un piede di parità. Inoltre esso deve avere una remunerazione perché nel prestare i suoi capitali e le sue fatiche senta di muoversi su un piano sicuro e non come capita molte volte, incerto.

MARZANO. Ma quali capitali può anticipare quella povera gente?

BURATO. Il mezzadro porta sempre la metà delle scorte, quando non le porta tutte. (Commenti a destra).

Abbiate pazienza: vedrete che non appena i mezzadri avranno trovato una via d'uscita, vi lasceranno il fondo senza giusta causa e voi avrete tutta la facoltà di intraprendere la coltivazione diretta. Solo allora conoscerete quanto è dura la terra.

Onorevoli colleghi, non voglio parlarvi dei contratti di compartecipazione migliorataria, perché ritengo che essi abbiano ricevuto un grande aggiornamento e, poiché non ne conosco la portata, li accetto per buoni così come sono disposti da questa legge.

Ecco, vedete, se potessi fermarmi qui, con le norme che questa legge prevede, io mi riterrei, per parte mia e per parte degli uomini che rappresento, un uomo felice. Sono assicurati infatti la tranquillità, la durata del contratto, l'equo riparto, il 53 per cento in ogni caso, l'equo canone, i diritti di miglioria: tutte conquiste che vanno ricordate. Se tutto questo trovasse applicazione, io rinunzierei, onorevole Miceli, alla giusta causa, perché essa non varrebbe proprio niente.

MICELI. Vi rinunzierei anch'io. (Commenti al centro).

BURATO. Onorevole Miceli, ella non è certo l'ultimo degli eruditi in materia; io la conosco da molti anni e l'ho sempre apprezzata. Dal momento dunque che ella mi concede che la sostanza della legge è questa, adesso vedremo insieme, se vorrà essere obiettivo, come e che cosa debba essere considerata giusta causa. Per me – e credo anche per lei, onorevole Miceli - la giusta causa è uno strumento, un'arma, strumento ed arma che deve essere capace di difendere la parte più debole, cioè il fittavolo, il mezzadro, il colono, il compartecipante o miglioratario che si trovi di fronte alla necessità di richiamare il proprietario al rispetto della legge e delle finalità che questa persegue.

Ora, questo strumento dovrebbe essere, secondo me, efficace, efficiente, capace di produrre il suo effetto. Qui si è scombussolato un mondo. Si è detto infatti: giusta causa o morte, giusta causa – se perenne ed eterna – vuol dire felicità, mentre la giusta causa temporanea vuol dire delusione, amarezza, annullamento della legge.

Sono idealmente per il primo aspetto della giusta causa. E guardate che se parlo non è solo per personale cognizione di causa, ma anche perché sono sicuro di rappresentare qui almeno decine di migliaia di fittavoli e di mezzadri che la pensano come me. La legge deve essere efficace e gli strumenti per difenderla devono essere operanti. Non importa infatti che essi abbiano raggiunto la pienezza della loro entità, se poi devono venir meno alla loro efficacia. La giusta causa, se rispondente a principì di giustizia, dovrebbe essere

sempre giusta: questo è il principio. Il giorno che cessa di esserlo, vuol dire che non è più giusta. Ma qui dobbiamo riportarci alla realtà delle cose. Come il contadino quando semina deve considerare la quantità di seme che mette in quel campo in relazione al suo grado di preparazione e di fertilità, così questa legge è frutto di questo Parlamento, di questa configurazione, degli aspetti politici ed economici dei suoi rappresentanti. E se la giusta causa ha trovato una limitazione, io vi dico: me ne importa poco, purché quella giusta causa nei suoi limiti abbia il grado di produrre l'efficacia cui essa deve tendere.

Esaminiamo questo aspetto. Giusta causa temporanea: 15 anni per la mezzadria, 18 anni per l'affitto. Quindici anni di mezzadria garantita nella continuità della giusta causa per me dovrebbero rappresentare il mezzo o il tempo sufficiente per cui il mezzadro possa volgere la sua attività familiare con le sue forze di famiglia, perché i figli nascono, crescono, diventano grandi, si sposano, probabilmente cambiano casa o mestiere; ma il ciclo entro cui si sviluppa l'attività lavorativa della famiglia può essere tenuto entro il termine, di 15 o 18 anni, che è periodo sufficiente. Quindici o 18 anni rappresentano un periodo sufficiente anche per chi ha desiderio - e sono molti oggi - di intraprendere coltivazioni a lungo raggio e ad alta possibilità di reddito, per svolgere una attività economica funzionale, capace di poter godere i frutti nel ciclo della sua rotazione e della sua conduzione; 18 anni dovrebbero bastare per raggiungere quel quantum di economicità, che, se la legge, come è detto, deve essere equa e remunerativa, dovrebbe garantire al mezzadro ed al fittavolo quelle modeste economie per fare un passo avanti.

Non sono del parere che si debbano ammirare quelle famiglie mezzadrili che restano tali per 200 anni. Penso che tutti gli uomini abbiano l'aspirazione a progredire e mai nessuno, come il coltivatore dei campi quando nasce a questa fatica e a questa gioia (perché. checché se ne dica, se vi è la vocazione per il lavoro della terra, vi è anche la gioia nella dura fatica), ha nell'animo il sogno che dura per tutta la sua vita, che è tramandato da padre in figlio, che si perpetua nella fatica di ogni giorno: quello cioè che la terra che lavora possa diventare la sua terra, quella dei suoi figli, affinché le sue fatiche non vadano perdute o annullate.

Fra noi e voi, colleghi della sınıstra, vi è un abisso e deve essere così. Vı abbiamo trovato dall'altra parte ognı qualvolta par-

lavamo della piccola proprietà contadina, che è il sogno naturale di ogni mezzadro e di ogni fittavolo. E se si dovesse condannare, solo per il gusto di avere la giusta causa permanente, il mezzadro a restare sempre mezzadro, potremmo fare il vostro gioco, quello che il mezzadro resti un subordunato, un iscritto alla camera del lavoro, un tesserato, un malcontento; ma noi pensiamo che l'istituto è e deve essere produttivo di quella economicità che è la molla prima dell'uomo e che lo spinge a maggiori fatiche, a maggiori attese, a più grandi rinunce pur di arrivare alla piccola proprietà.

Pensiamo che 15 anni per la mezzadria, se ben governata (e deve essere un istituto efficiente altrimenti perirà, non illudetevi!), siano sufficienti. In ben 15 anni, se la mezzadria è ben governata, il mezzadro avrebbe il diritto di diventare fittavolo ed allora lascerebbe libero quel posto forse per un altro salariato o bracciante, il quale potrebbe anche lui cominciare a salire la scala della partecipazione, della miglioria, della mezzadria, dell'affitto. Infatti i contratti devono avere questa funzione di scala, di passaggio, di ascesa, assicurando una equa remunerazione.

Quindici anni per la mezzadria potrebbero essere sufficienti, 18 anni per l'affitto potrebbero essere sufficienti, se gli istituti previsti da questa legge funzioneranno. Perché, onorevoli colleghi, vi è un punto del quale assai mi dolgo e l'onorevole Gozzi, per essere un legale della mia federazione, ha molte volte sperimentato questo caso. Quando i fittavoli ed i mezzadri vengono a lamentarsi perché i padroni hanno loro intimato la disdetta e perché non rispettano le norme, ci domandano: Ma questa è legge o non è legge?

È vero, onorevole Gozzi?

GOZZI, Relatore per la maggioranza. Sì. BURATO. Se è legge, deve essere rispettata. Ma perché non viene rispettata, perché il giudice non fa giustizia, perché le sue interpretazioni sono diverse?

Ecco la nostra ansia, onorevole ministro: noi vogliamo che questa legge diventi operante e non sia una trappola ed una illusione, perché se ancora tradissimo l'attesa di quelle numerose famiglie che da noi attendono un atto di giustizia per vedere solamente riconosciuti i loro diritti (e niente di più, e nessun privilegio), se questa legge non divenisse operante, dovremmo risponderne non solo ai contadini ma anche davanti a Dio!

Ecco perché nel parlare di questa legge ho l'amarezza di dire che ho dei dubbi e

dei sospetti, e che penso e mi auguro che il Parlamento e il buonsenso e gli uomini che questo strumento legislativo hanno voluto saranno anche in grado di renderlo efficace ed efficiente.

Per me, dicevo, bastano 15 e 18 annı. Da qui a 15 o 18 anni ci rivedremo: qui potranno sedere altri uomini. Questo periodo può essere sufficiente a garantire la applicazione ed il rispetto della legge. Per noi bastano questi elementi e non ci incaponiamo sulla giusta causa eterna, perché da qui a 15-18 anni non vi sarà più neanche bisogno di questa legge, onorevoli colleghi. E non è una profezia che pronuncio. Da qui a 15 anni, se dura l'attuale situazione di disagio dell'agricoltura, non vi saranno dei disperati, dei gonzi, dei cretini che spendono la loro attività in un processo lavorativo che richiede fatica e attesa e che dà scarse o nulle remunerazioni. Buona parte sfollerà volontariamente, buona parte sfollerà in virtù delle leggi provvide che questo Governo e questo Parlamento elaborano. D'altra parte, il processo di applicazione dello schema Vanoni dovrebbe portare ad uno sfoltimento della densità demografica delle nostre campagne ed allora non vi sarà più bisogno di giusta causa, perché sarà il mezzadro o il fittavolo che dirà: se il fondo mi conviene, a queste condizioni lo prendo, altrimenti vado in cerca di un altro terreno e sul mercato lo trovo. Fenomeni del genere ın qualche parte già si verificano.

Ma quel che mi preoccupa è questo: che la legge sia efficiente.

Le giuste cause previste da questo provvedimento per la disdetta sono 9, cioè una più di quelle dei progetti precedenti. I disegni di legge precedenti, mi risponderà l'onorevole ministro, prevedevano tutte queste norme, ad eccezione di quella della lettera i). A parte che non si tratta di una identità assoluta, perché qualche modificazione è stata apportata, occorre notare che nei progetti precedenti operava la giusta causa permanente, la quale dava un ben diverso valore ai motivi di giusta causa. Con la introduzione della giusta causa limitata si sarebbe dovuto, corrispondentemente, restringere i motivi di giusta causa, cosa che non si è fatta; anzi, è avvenuto il contrario.

In modo particolare, sia la lettera f) per l'affitto sia la lettera i) per la mezzadria contengono elementi di possibili intimidazioni. Ogni qualvolta, cioé, sorgerà un contrasto fra il proprietario ed il fittavolo o fra il concedente ed il mezzadro, enteranno in ballo le lettere f) ed i), con la minaccia di

una conduzione diretta del fondo da parte del proprietario o di un arretramento dalla posizione di fittavolo a quella di mezzadro.

In questa situazione, ben difficile sarà al mezzadro far valere delle richieste di fronte al proprietario, anche le più giuste e le più sacrosante.

Dunque chiederei una revisione delle disposizioni contenute in queste lettere, in modo da eliminare la possibilità di minacce che naturalmente giocherebbero solo a sfavore della parte più debole, cioè del lavoratore della terra.

Il rilievo non mi impedisce, naturalmente, di aggiungere che io ritengo la legge largamente innovatrice, un autentico passo avanti in quanto impone dei doveri fondamentali alla proprietà e garantisce alcuni diritti altrettanto fondamentali al lavoratore. È evidente che la legge dovrà essere applicata con fermezza, soprattutto nel periodo iniziale che è il più cruciale, come ho detto prima. Fra 15 anni forse non vi sarà nemmeno bisogno di questa legge: l'importante è vararla ed applicarla nella situazione attuale in cui la densità di popolazione che accudisce alla terra è ancora notevole.

Ed eccoci all'articolo 65. Su questo articolo, onorevole ministro, i miei fittavoli, i mezzadri ed anch'io abbiamo messo un disco rosso: pericolo, attenzione!

L'articolo 65 mi fa ricordare un fatto successo in un paese di questo mondo. Un contadino aveva costruito una casetta in mezzo al suo podere e questa era pronta a riceverlo. Una bella mattina il contadino si avvia con la sua famigha per entrare in possesso della nuova casa. Avrebbe dovuto essere un giorno di festa. Ma incontra degli amici che gli dicono: scappa, nella tua casa c'è una bomba, la miccia brucia, tutto sta per saltare in aria! Si trattava di uno scherzo.

Credo che l'articolo 65 possa sortire lo stesso effetto, cioè possa far crollare tutto l'edificio, che è un edificio nobile e che va difeso. Onorevoli colleghi, questa legge entra in vigore mentre esiste un regime di proroga che ha avuto inizio nel 1940. È evidente che non vi è una situazione di tranquillità. Vi sono delle situazioni che si possono essere anche cristallizzate; vi sono quelli che sono insediati sul fondo con contratti prorogati una prima, una seconda e una terza volta; vi sono quelli che sono insediati sul fondo con contratti fuori delle proroghe; e vi sono quelli in attesa di entrare in possesso del fondo con le nuove norme. È evidente che la legge non può trattare tutti allo stesso modo. Si

tratta di tre casi diversi. Alla legge del giugno 1952 presentai un emendamento in base al quale la proroga non valeva per un anno, ma avrebbe avuto valore fino alla entrata in vigore della legge di riforma per cui tutti i contratti allora in atto sarebbero stati automaticamente prorogati; quelli conclusi dopo il 1952, in base alle norme del disegno di legge in esame, continuano a sussistere ed a questi si applicheranno tutte le condizioni previste scontando la durata finora trascorsa; e sin qui nessuna obiezione.

COLOMBO, Ministro dell'agricoltura e delle foreste. Quando presentai il disegno di legge, in esso vi era già quella norma.

MICELI. Ma il ministro al Senato si è opposto.

BURATO. La legge prevede che vi sia una discriminazione per i contratti prorogati Per i contratti prorogati prima del giugno 1940, è stabilita una validità di sei anni, dopo i quali vi può essere la disdetta senza giusta causa. Per i contratti che sono stati prorogati con leggi successive, è stabilita la validità di otto anni. Ciò vuol dire che l'affittuario il mezzadro il colono o il compartecipante che si trovano sul fondo per proroga di legge avranno davanti a loro 6 od 8 annı a seconda dei casi per far valere i loro diritti: l'equo canone, il 53 per cento, la ripartizione, le migliorie, ecc. Onorevoli colleghi, i 6 od 8 anni potrebbero essere qualcosa per 1 contratti prorogati purché fosse assicurata tranquillità di svolgimento, senonché al terzo o quarto anno dovrebbero entrare in funzione i 9 motivi di giusta causa previsti dalla nuova legge. Così, il fittavolo o il mezzadro, fin da ora, deve mettersi nella condizione di meditare che fra 3 o 4 anni subirà l'applicazione della giusta causa larga e tremendamente intimidatoria, così come è previsto alle lettere f) ed i) del presente disegno.

Ma non ho finito: se potesse essere tranquillo che per 3 o 4 anni, a seconda del caso, nessuno lo può disdettare, potrebbe respirare in qualche modo. Ma vi è ancora qualche cosa di più grave: al primo, al secondo o al terzo anno si applicheranno le giuste cause previste nella vecchia legge. Ora, io mi chiedo quale sarà la tranquillità del fittavolo o del mezzadro il quale dopo un anno si può vedere applicata una giusta causa, al secondo anno un'altra giusta causa, al terzo anno un'ulteriore giusta causa vecchia e nuova, al quarto anno la giusta causa nuova e molto larga, al sesto o all'ottavo anno si troverà di fronte ad una disdetta. Onorevoli

colleghi, quale fittavolo, inezzadro o colono potrà vahdamente resistere?

Chi di voi, onorevoli colleghi, avvocati valorosi e competenti, potrà mai consigliare il fittavolo o il mezzadro a resistere? Chi potrà assicurare loro una valida difesa? Di fronte ad una possibilità di persecuzione continuata, i più deboli non reggeranno ed allora sarete proprio voi avvocati a consigliare ai vostri clienti la via della rinuncia mediante la transazione! Così le transazioni saranno all'ordine del giorno fra la proprietà fondiaria ed i fittavoli, mezzadri e coloni. E la buonuscita che può essere pagata dal proprietario sarà logicamente scontata dal subentrante, con il vantaggio che il proprietario si troverà di fronte ai nuovi concorrenti, ı qualı per le condizioni ancora difficili in cui si trovano per la fame di terra, per la scarsa disponibilità di questa, dovranno ancora giocoforza rinunciare anticipatamente ai benefici previsti da questa legge. Così il proprietario si cautelerà opportunamente con ogni sottobanco, dalle garanzie di terzi sino al privilegio sui prodotti; si troveranno, in altri termini, cento altre forme che serviranno egregiamente al proprietario ed al concedente per rendere non operante la legge.

Signor ministro, queste norme contenute nell'articolo 65 vanno esaminate più attentamente e rivedute. Sono d'accordo che non vi può essere parità di trattamento fra i contratti prorogati e quelli nuovi; ma vi deve essere un minimo di tranquillità perché possa entrare in funzione questa legge, poiché vi è bisogno di moralizzare questi rapporti, che hanno raggiunto punte addirittura spoliative ai danni di chi lavora.

Dovrei ora rispondere a talune obiezioni che sono state avanzate. Questo provvedimento sarebbe incostituzionale perché non rispetta l'articolo 42. Ma questo disegno di legge deve ottemperare anche all'articolo 44 della Costituzione, e quindi non ho alcuna preoccupazione sotto questo aspetto.

Si afferma inoltre che i diritti della proprietà sono lesi. Sissignori, perché i diritti della proprietà sono in relazione con i suoi doveri, nel momento, nel tempo e nel luogo in cui la proprietà stessa opera. Inoltre non è pensabile che i diritti della proprietà di mille anni fa siano ancora validi in una situazione come quella attuale, di fronte a cinquanta milioni di abitanti che si contendono il lavoro sulla scarsa terra.

Questa legge impone dei doveri alla proprietà, che però non viene scalfita. Le stesse parole della *Quadragesimo anno* sono chiare

al riguardo, in quanto se lo Stato impone dei vincoli e degli obblighi alla proprietà, non ne distrugge il diritto, ma lo rafforza. E il discorso che l'onorevole Lazzati pronunciò nel 1949 in questa aula dovrebbe illuminarci su codesto punto. Nessuna lesione, quindi, dei diritti della proprietà, ma solo contemperamento di tali diritti con i correlativi doveri.

È stato ancora osservato che questa legge determinerà la cristalizzazione dei rapporti. Non abbiate paura: se la legge raggiungerà gli scopi ai quali essa è intonata, non succederà niente; vi sarà la normale rotazione, i fittavoli potrano diventare proprietari, i mezzadri potranno diventare fittavoli, i compartecipanti diventeranno mezzadri ed i salariati potranno accedere alla proprietà attraverso questa scala.

Perciò la legge ha una notevole importanza, in quanto è capace di produrre la riforma fondiaria in Italia, una riforma legale, nel pieno rispetto della giustizia e della libertà, una riforma produttiva, capace di portare alla proprietà della terra i più preparati, i più evoluti, coloro che attraverso la loro diligenza e la loro buona volontà abbiano raggiunto la capacità per potervi aspirare.

Questa è una legge ampia, il cui campo di applicazione abbraccia un milione di famiglie e dieci milioni di ettari di terra. Mi lusingo che questa sia la tanto attesa legge buona, che possa veramente apportare gli auspicati beneficî. Non abbiate paura, onorevoli colleghi, che la frantumazione della proprietà o l'avviamento della piccola proprietà abbia a provocare un abbassamento della produzione. Sono fenomeni che possono verificarsi in un primo momento; ma la piccola proprietà, bene organizzata e meglio assistita, ha dato buoni frutti nei paesi del nord, in cui la produzione non ha regredito rispetto alle altre nazioni. La proprietà della terra è, per chi la coltiva e per chi la conduce, un elemento fondamentale che dovrebbe entrare nella nostra legislazione. La terra dovrebbe essere solo acquistata da chi la coltiva e da chi la conduce. Tale principio non è eccessivo, perché è già contemplato dalla legislazione di altri paesi civili quanto il nostro.

Tra noi e voi, onorevoli colleghi della sinistra, vi è questa differenza; voi volete distruggere la proprietà privata per crearne una di Stato; noi, invece, vogliamo difendere la proprietà privata, contenerla nei suoi equi limiti e nella sua posizione affinché adempia i suoi obblighi, in quanto riteniamo che questo è il sogno che potrebbe realizzarsi per milioni di uomini che hanno intrapreso la loro dura fatica su quella terra. Nuda terra e non quella che ella ha adombrato, onorevole Daniele nella sua fantasiosa illustrazione di boccaccesca memoria, terra che ella forse non ha mai conosciuto: è per questo che ella ha fatto nella sua relazione quei voli di fantasia. Dura terra che gronda di fatica, di lavoro, di pazienza, di attesa, di magra remunerazione; terra che è conquista di ogni giorno da parte di quegli uomini che non si fiaccano dinanzi al sacrificio, che fissano il loro sguardo sulla tranquillità e sulla sicurezza dell'avvenire, nella speranza che lo Stato non tradisca la loro attesa.

Il Presidente del Consiglio, parlando ai coltivatori diretti riuniti l'anno scorso al Palatino, rivolgendosi ad essi ha detto: «Saluto in voi gli uomini sui quali la patria ha fondato, in tutte le circostanze, le sue speranze, perché voi siete la stabilità e la sicurezza, il lavoro, la parsimonia ed il risparmio, e in pace ed in guerra avete sempre servito con fedeltà il paese ».

Onorevoli colleghi, non perdiamo l'occasione, misuriamo l'entità, la grandezza di questo compito e non tradiamo l'attesa di tanta gente che spera da noi la giustizia e l'equità. (Vivi applausi al centro — Molte congratulazioni).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

La seduta termina alle 13,30.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI